



TRIMESTRALE DI ARTE, SCIENZA E CULTURA FONDATA DA SALVATORE LOSCHIAVO



*Buon Natale e felice anno 2017
ai nostri lettori*

UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato da Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa a Sergio Zazzera.



Ricordiamo ai nostri lettori che i numeri della serie *online* di questo periodico, finora pubblicati, possono essere consultati e scaricati liberamente dall'archivio del sito: www.ilrievocatore.it.

IN QUESTO NUMERO:

Editoriale, <i>Quasi ieri</i>	p. 3
" <i>Bronzo in casa-Rievocatore</i> "	p. 4
A. La Gala, <i>Architettura angioina a Napoli</i>	p. 5
E. Notarbartolo, <i>Un emerito Papa del Medioevo</i>	p. 8
F. Ferrajoli, <i>Un divampante anore del '500 napoletano</i>	p. 10
S. Zazzera, <i>Monsignor Tommaso Michele Salzano O.P.</i>	p. 14
<i>Una lettera di monsignor Angelo Antonio Scotti</i>	p. 17
F. Lista, <i>Il "Corso Maria Teresa"</i>	p. 18
A. Arpaja, <i>Avremmo potuto vincere a mani basse.7</i>	p. 21
E. Barletta, <i>1942-1943: memorie di una tragedia vissuta</i>	p. 25
A. Ferrajoli, <i>Una burla di altri tempi</i>	p. 30
D. Cristiano, <i>Ferdinando Ferrajoli.1</i>	p. 31
M. Piscopo, <i>Pallino</i>	p. 34
A. Grieco, <i>Paolo Ricci</i>	p. 36
U. Franzese, <i>Il "fu" Circolo della Stampa</i>	p. 39
P. Accurso, <i>I nostri tempi strani</i>	p. 41
A. Imperatore, <i>Di due anglismi oggi di uso comune</i>	p. 43
V. Esposito, <i>La terapia MORA</i>	p. 46
<i>Ancora sul "caso giudiziario" Gomorra</i>	p. 49
La posta dei lettori	p. 52
Libri & libri	p. 54

Editoriale

QUASI IERI

Sembra quasi ieri, quel pomeriggio di luglio del 2013, quando, durante i consueti “ozzi procidani”, Antonio Ferrajoli, past-director di questo periodico manifestò la propria intenzione di “passare la mano”; e sembra quasi ieri, quella sera del 13 dicembre successivo, quando in una sala del Circolo Artistico Politecnico si svolse la simpatica cerimonia della “consegna della testata” all’attuale direttore. Sembra quasi ieri e, viceversa, sono trascorsi già tre anni, nell’arco dei quali hanno visto la luce ben dodici numeri de Il Rievocatore, nella nuova veste online.

Sarebbe, probabilmente, eccessivo parlare di questa fase come di un rilancio della testata, che, in realtà, nel corso di oltre sessant’anni, ha conservato e, anzi, progressivamente accresciuto la platea dei lettori, che le si sono affezionati. Semmai, si può correttamente affermare l’incremento ulteriore di questa platea, da parte di un pubblico che, magari, vi è stato attratto anche da una maggiore familiarità col mezzo digitale e che spesso non ci ha fatto mancare i propri gratificanti complimenti.

Alla crescita numerica dei lettori, poi, ha fatto da pendant anche quella dei collaboratori: la rivista ha pubblicato, durante questo triennio, oltre agli scritti dei componenti della redazione, anche i contributi di numerosi amici, che – in ordine rigorosamente alfabetico – ci piace qui menzionare, oltre che per manifestare loro la nostra gratitudine, anche per onorare la memoria di quelli scomparsi.

Il Rievocatore è grato, dunque, ai suoi amici Pierino Accurso, Ennio Alojja, Elio Barletta, Guido Belmonte, Michele Carabellese, Yvonne Carbonaro, Paolo Carzana, Aldo Cianci, Enzo Colimoro, Dario Cristiano, Vincenzo Cuomo, Alberto Del Grosso, Orazio Dente Gattola, Carlo di Somma, Vincenzo Esposito, Umberto Franzese, Maresa Galli, Sergio V. Garzia, Antonio Grieco, Alfredo Imperatore, Pasquale Lubrano Lavadera, Luigi Marino, Giulio Mendozza, Antonio V. Nazzaro, Carlo Palermo, Luigi Pannuto, Emilio Pellegrino, Italo Pignatelli, Nico Pirozzi, Raffaele Pisani, Mariagrazia Ritrovato, Maria Romeo, Mario Rovinello, Gabriele Scotto di Perta, Filippo Ungaro, nonché alla memoria di Raimondo Anecchino, Andrea Arpaja Flores Edgcombe, Renato De Falco, Arcangelo Esposito, Ferdinando Ferrajoli, Carlo Iandolo, Salvatore Loschiavo, Antonio Romeo, Romolo Runcini, Michelangelo Schipa. E, insieme con il suo ringraziamento a tutti loro, rinnova anche l’invito ai gentili lettori a offrire la loro collaborazione, nel rispetto dei “criteri” rilevabili dalla terza pagina di copertina o dall’apposita sezione del sito Internet.



Il Rievocatore

© Riproduzione riservata

“BRONZO IN CASA-RIEVOCATORE”

LA STELLA DI BRONZO DEL CONI
AL NOSTRO REDATTORE CAPO CARLO ZAZZERA



Nel corso di una cerimonia svoltasi, il 16 dicembre scorso, nella Sala Scarlatti del Conservatorio di musica “San Pietro a Majella”, Carlo Zazzera, redattore capo de *Il Rievocatore*, ha ritirato la Stella di bronzo al merito sportivo, onorificenza conferita dal Comitato regionale CONI della Campania, per il settore nautica e motonautica. A lui, dunque, vadano le felicitazioni dell'intero comitato di redazione di questo periodico.



Nella foto a sinistra: il direttore del Conservatorio, Elsa Evangelista, il delegato prov.^{le} CONI, Sergio Roncelli, l'assessore comunale allo sport, Ciro Borriello, il vicepresidente vicario del Comitato regionale CONI Campania, Amedeo Salerno, e il giornalista Gianfranco Coppola. - *Nella foto a destra:* il giornalista Marco Lobasso, Amedeo Salerno e Carlo Zazzera.



L'ARCHITETTURA RELIGIOSA ANGIOINA A NAPOLI

di Antonio La Gala

La dominazione angioina nel Mezzogiorno d'Italia viene considerata come una delle cause delle arretratezze socio-economiche del sud dell'Italia. A Napoli, assieme ai lasciti storici negativi, va ricordato quello positivo dello sviluppo urbanistico, monumentale e artistico che gli Angioini dettero alla città, dopo averla elevata a loro nuova capitale.

In questo articolo tratteremo dello sviluppo architettonico, tralasciando però l'edilizia civica, il cui più noto emblema è il "Maschio, appunto, angioino" (però completamente rifatto dagli Aragonesi), soffermandoci invece sull'architettura religiosa.

Pietro Colletta, elencando le nefandezze di cui si macchiarono i regnanti angioini, scrisse che "quei re che nei penetrali della reggia nascondevano enormi delitti erano sulla scena del trono (nell'apparire pubblico, *n.d.r.*) riverenti alla Chiesa, ergevano ed arricchivano templi e monasteri".

Ciò avveniva perché quei regnanti erano in debito con la Chiesa, da quando il papa, ansioso di rafforzare il potere pontificio in mezzo all'infuriare delle lotte fra guelfi e ghibellini, aveva aiutato in maniera determinante, la dina-

stia guelfa angioina a soppiantare a Napoli la dinastia ghibellina degli Svevi.

Nel periodo angioino fiorirono nella Chiesa gli ordini mendicanti (Francescani, Domenicani, Carmelitani, Agostiniani), che s'insediarono anche a Napoli, nel centro della città, distanti fra loro, ma in modo tale da ripartirsi ognuno

ampie parti dello spazio urbano, e facendo, delle loro sedi, importanti centri di vita, di interessi, di cultura. Ad esempio le scuole e l'Università, rinunciando a sedi proprie, facevano riferimento agli ordini e ai loro conventi.

Il precedente cuore cittadino greco-romano,

cioè il reticolo di cardine e decumani, acquisì una funzione di residenza popolare (e tale è rimasto fino ad oggi), e altresì fulcro di vita religiosa. L'arricchimento architettonico religioso napoletano si sviluppò seguendo uno stile nato quasi un secolo prima in Francia e diffusosi nell'Europa cristiana non bizantina, il "gotico", così chiamato in maniera dispregiativa, cioè "barbara", dall'arte del Rinascimento italiano. L'architettura gotica opponeva alla compatta struttura squadrata degli edifici di stile romano, la leggerezza e lo slancio verso l'alto, interpretato come segno di slancio anche



La chiesa barocca di S. Chiara

religioso rivolto in alto.

Nocciolo della nuova architettura era la volta “ad ogiva” (da *augere*, crescere), ossia una volta a crociera, che si reggeva sull’incrocio in diagonale di una coppia di archi a sesto acuto (costoloni), che scaricavano il peso su colonne-pilastri angolari. Il peso delle crociere così non gravava più sui muri ma sui sostegni angolari, e le spinte laterali, che in questo schema risultavano ridotte, venivano assorbite dagli archi rampanti, veri e propri puntelli in muratura. I muri, venuta meno la funzione statica, potevano essere alleggeriti, o quasi sostituiti da grandi e luminosi finestroni istoriati.

Le campate che si succedevano per formare la navata mediana erano sviluppate nel senso della lunghezza,

ortogonalmente alla navata, e poco profonde: quindi, succedendosene molte e ravvicinate, creavano una selva di pilastri, per lo più a forma di membrature a colonne.

Il numero delle navate era variabile, il transetto poco sporgente, e le eventuali navate minori giravano intorno al coro - il cosiddetto deambulatorio - mentre dall’abside si irradiavano cappelle.

Il primo esempio di rilievo di questo tipo di chiese è la cattedrale parigina di *Notre-Dame* (iniziata 1163), ma il periodo d’oro della loro costruzione è la prima metà del Duecento, con le cattedrali di Chartres, Amiens, Reims.

A Napoli il gotico creò chiese meno slanciate in alto rispetto alle cattedrali europee, lasciando murature più estese fra le vetrate, per mediare con la tradizione architettonica e religiosa locale che era incline verso templi di altezza non elevata e che tendeva ad arricchire le chiese di raffigurazioni sui muri, che illustravano argomenti religiosi; una forma di catechesi per i tanti fedeli poco istruiti.

La prima fabbrica religiosa angioina di Napoli in forme gotiche fu quella realizzata da archi-

tetti francesi, S. Eligio, fondata dal “devoto” Carlo I nella stessa piazza Mercato dove pochissimo prima il devoto aveva fatto decapitare Corradino.

Carlo I poi avviò poco dopo la costruzione di S. Lorenzo Maggiore (assorbendo una basilica paleocristiana), un ibrido architettonico fra gotico e stile francescano. Negli anni Ottanta del Duecento sorse S. Domenico Maggiore, e alla fine di quel secolo nacque S. Pietro a Majella.



S. Giovanni a Carbonara

Re Roberto, anche lui costruttore di bellissimi edifici, costruì S. Chiara (che diventerà subito la chiesa della nobiltà e dove, dietro l’altare, sta il suo monumento funebre). Nei primi decenni del Trecento fu completato in forme gotiche il Duomo, che conglobava antiche chiese (la

basilica di S. Restituta del IV sec., la Stefania del V sec. e il Battistero); attorno al 1340 iniziò la costruzione di S. Giovanni a Carbonara, e a metà Trecento Giovanna I, per ricordare la sua incoronazione, costruì la chiesa dell’Incoronata (cioè lei) di via Medina.

Alcune di queste chiese inizialmente gotiche, e di altre di minore rilievo qui non ricordate, in seguito sono state alterate nelle loro forme, soprattutto in epoca barocca.

Fra gli edifici religiosi importanti, anch’esso completamente rifatto in epoca barocca, va ricordata pure la prima versione della Certosa di S. Martino, iniziata nel 1325.

Nel breve spazio di un articolo non ci possiamo soffermare a descrivere le singole chiese, di cui doviziose descrizioni sono reperibili con grande facilità, ma ci limitiamo a tracciarne un quadro d’insieme, evidenziando qualche elemento che caratterizza e differenzia alcune di esse.

Il complesso di **S. Lorenzo** lo volle Carlo I, al posto di una precedente chiesa paleocristiana, subito dopo la battaglia di Benevento, ufficialmente per adempiere ad un voto. Alcuni però

sostengono che Carlo costruì S. Lorenzo in quella posizione per spostare da lì in sede più modesta e controllabile il luogo delle riunioni dei rappresentanti amministrativi cittadini, temendone il potere.

S. Domenico Maggiore fu fatta costruire da Carlo II fra il 1283 e 1324 in forme gotiche dai Domenicani. Di gotico conserva solo il portale a ogiva in marmo e la porta lignea. Vi insegnò S. Tommaso d'Aquino e ad intervalli fu sede dell'Università, frequentata anche dal Pontano, facendo diventare quell'area sede di studi, che si è poi evoluta nell'area universitaria attuale, fra corso Umberto, Mezzocannone e l'Orientale.

La chiesa di **S. Pietro a Majella**, in stile gotico di Provenza, fu voluta da Carlo II, in ricordo di S. Pietro da Morrone, il papa Celestino V, quello del dantesco "gran rifiuto", un frate che viveva da eremita nei monti della Maiella, e che Carlo brigò per farlo eleggere papa.

La chiesa di **S. Chiara** nel corso dei secoli ha subito molte vicissitudini, all'esterno e all'interno. Ad esempio, ai lati del portale di S. Chiara erano stati costruiti degli edifici, diventati fatiscenti, che nascondevano la facciata della chiesa, poi abbattuti per isolare il portale ed evidenziare la facciata. All'interno della chiesa di S. Chiara i secoli hanno sovrapposto alle architetture gotiche elementi posteriori, soprattutto settecenteschi; il restauro conseguente alle distruzioni dei bombardamenti del 4 ago-

sto 1943 ha riportato la chiesa allo stato originario. Nella sistemazione settecentesca avevano trovato posto dipinti di Sebastiano Conca, Giuseppe Bonito, Francesco De Mura. Della sistemazione settecentesca è rimasto il chiostro maiolicato, che Domenico Antonio Vaccaro conformò fra il 1739 e 1742. S. Chiara divenne il Pantheon degli Angioini: Tino di Camaino la riempì di tombe per molti di essi, fra cui spicca, per vigore artistico, quella di Carlo, duca di Calabria. Prima del completamento della chiesa la funzione di necropoli della casa regnante angioina la svolgeva la chiesa di S. Lorenzo Maggiore. S. Chiara è anche il luogo di sepoltura dei Borbone di Napoli.

La costruzione di **S. Giovanni a Carbonara** iniziò nel 1339; alla fine del Trecento, Ladislao di Durazzo, che vi voleva essere sepolto, la trasformò nel Pantheon degli ultimi Angioini. Fra le numerose tombe che la chiesa contiene, costituisce un pregevole monumento quella che la seconda regina Giovanna, quella di Durazzo, costruì proprio per Ladislao.

A completamento delle loro architetture gli Angioini hanno lasciato un forte segno artistico anche nelle arti figurative: la scultura all'interno delle chiese ha lasciato sepolcri monumentali; la pittura è testimoniata dalle opere di pittori eminenti come Simone Martini e Giotto, che abbellirono con le loro opere, reggia, castelli, palazzi e chiese.

© Riproduzione riservata



Nell'ambito della 15^a edizione del Premio letterario Basilicata, istituito a Potenza nel 1972, per iniziativa di un gruppo di intellettuali del Circolo culturale "Silvio Spaventa Filippi", è stato assegnato a **Franca Assante**, professore emerito di Storia economica dell'Università degli studi di Napoli "Federico II", il premio di Saggistica storica lucana intitolato alla memoria di Tommaso Pedio, per il saggio *In Basilicata nei secoli XVII-XX. Uomini, istituzioni, mercato: un equilibrio difficile* (Galatina, Congedo, 2015). Alla illustre studiosa vadano i complimenti del direttore e della redazione di questo periodico.

UN EMERITO PAPA DEL MEDIOEVO

di Elio Notarbartolo

La non più tanto recente abdicazione di papa Benedetto XVI dal soglio pontificio ha reso familiare, a cattolici e non, questo termine, “emerito”, che, da oltre 600 anni, non si udiva nel mondo ecclesiastico. È sembrata anomala a molti la elezione di un nuovo papa in presenza di un altro papa non deceduto. “Emerito” è stato chiamato il papa che ha abdicato e, comunque, “strana” è apparsa, sulle prime, la posizione ecclesiastica dell’*ex*-papa.

Non è successo solo tre anni fa, all’epoca dell’elezione di papa Francesco, è successo anche in passato, come già Dante Alighieri ci ha testimoniato, con l’abdicazione di papa Celestino V, il santo eremita Pietro da Morrone, che “fece il gran rifiuto” alla fine del secolo XIII e venne a rifugiarsi a Napoli dopo aver vissuto, per poco tempo, i fasti e i nefasti della corte papalina a Roma.

Anche Celestino V è stato un papa emerito e Napoli gli ha voluto rendere un meritato omaggio, dedicando a lui la chiesa gotica di S. Pietro a Maiella (Maiella è il luogo del suo eremo, dal quale era stato chiamato al soglio pontificio). Se Celestino V è stato celebrato come santo, ancora controversi sono i giudizi su Baldassarre Cossa, elevato al soglio pontificio nel

1410, col nome di Giovanni XXIII.

Giovanni XXIII? Ma non è il nome che ha preso l’amato cardinale di Venezia Roncalli, il papa dell’Evo contemporaneo meno di 40 anni fa?

No, è un altro personaggio, nato vicino Napoli, precisamente ad Ischia, in una famiglia che vantava il feudo di Ischia, Vi-

vara e Procida dal 1367. Per la verità, era più uomo d’armi che di chiesa, come Marino, il padre, e Michele che, dopo del padre, assunse il feudo di Procida.

Gli storici di allora ci raccontano che era un “pirata”. Era sicuramente uomo di mare, e “pirata” poteva significare qualcosa come “corsaro”, capitano che va a caccia di imbarcazioni nemiche per deprenderle e vendere i prigionieri come schiavi, senza, però, arrivare al

punto di fare razzie di villaggi e abitanti per andarli a vendere sulla piazza di Tunisi.

Nel 1409, lo troviamo ancora a Ischia a tenere il governo delle anime degli isolani. Certo, non godette di buona fama, ma, da uomo d’armi, seppe fare rispettare il territorio del papa e riconquistare a lui città importanti come Forlì, Assisi, Roma e Bologna che si erano rivoltate contro papa Bonifacio IX.

Uomo pratico, vide riconosciuta queste capa-



cità guerresche con il titolo di cardinale diacono, cioè senza particolari iniziazioni ecclesiastiche e, con questo titolo, andò a gestire la città di Bologna. Ancora oggi, però, Bologna ricorda la gestione di Baldassarre Cossa: un vero e proprio predone!

La chiesa più importante di Bologna, San Petronio, è rimasta priva dei rivestimenti marmorei che erano già stati progettati e finanziati e rimase con tutto l'esterno in mattoni, perché il Cossa fece scomparire, tra gli altri, i soldi stanziati per gli abbellimenti esterni: ancora oggi, dal 1405, la vedete rossa per i mattoni, per la vergogna e per la rabbia.

In quel tempo c'erano, contemporaneamente, due papi, uno eletto dai cardinali di Avignone e Limoges, Benedetto XIII, e uno eletto dai cardinali italiani, tedeschi e inglesi, Gregorio XIII, ufficialmente riconosciuto dalla chiesa romana. Il nostro cardinal diacono si era speso per il superamento di questo scisma e si era dato da fare per la elezione di ben due papi romani. A un certo punto, gli venne voglia di fare direttamente lui il papa.

Le solite male lingue raccontarono che fu lui a mandare dal papa Alessandro V, di recente eletto, (che dimorava a Bologna perché Roma era stata occupata dal re di Napoli, Ladislao), un dottore con un clistere avvelenato.

Morto Alessandro V (1410), Baldassarre, in quattro e quattr'otto, si fece dare tutti i titoli ecclesiastici del caso e si fece eleggere, stesso a Bologna, papa: era diventato Giovanni XXIII! Perché? Perché i papi vigenti, pur invitati a dimettersi dal Concilio riunito a Pisa nel 1409, non si erano dimessi.

I re e l'imperatore Sigismondo pressavano il mondo ecclesiastico perché si raggiungesse un punto di accordo e fu convocato il concilio di

Costanza in continuazione di quello di Pisa, che doveva confermare la nomina di Giovanni XXIII. Le cose, però, si misero male per lui e per gli altri due papi, tanto che il Cossa subodorò la mala parata (Costanza era nel territorio dell'imperatore) e preferì allontanarsi dal concilio per non essere arrestato. Era il 1414. Dovette, però, tornare a Costanza dove fu arrestato e tenuto prigioniero dall'Imperatore 3 anni. L'imperatore fece dichiarare decaduto anche Giovanni XXIII, addirittura lo fece dichiarare antipapa. Il concilio, dopo ulteriori due anni di stanchi dibattiti, era il 1417, nominò papa un laico, cioè una persona esterna ai gradi ecclesiastici, che fu immediatamente nomi-



nato cardinale e papa, prese il nome di Martino V. Il Cossa dovette nascondersi e scomparire del tutto.

Colpo di scena: 23 giugno 1419. Martino V passa per Firenze con la sua corte. All'improvviso compare il Cossa che si getta ai piedi del papa implorando perdono. Che fa Martino V? Lo solleva da terra, lo abbraccia e lo rinomina cardinale concedendogli il privilegio di sedere accanto a lui nei concili, con uno scranno più alto di quelli di tutti gli altri cardinali. È diventato papa emerito, da antipapa che era, e contro la sentenza ecclesiastica pronunciata contro di lui nel 1417!

Tra i medaglioni con le effigi dei papi, esposti nella chiesa di S. Paolo fuori le Mura figura ancora quello di Baldassarre Cossa, quale papa Giovanni XXIII. Nel battistero di S. Giovanni a Firenze, Donatello, su commissione di Cosimo dei Medici, eleva il monumento funebre (v. foto in questa pagina) di Baldassarre Cossa, cardinale, papa, antipapa, papa emerito della chiesa cattolica romana.

© Riproduzione riservata



**Il corpo e la terra sono una cosa sola.
Proverbio sudcoreano**

UN DIVAMPANTE AMORE DEL '500 NAPOLETANO*di Ferdinando Ferrajoli*

La piazza* di San Domenico Maggiore trae origine fin dall'epoca romana quando l'imperatore Adriano incluse nella vecchia città l'ombroso colle di San Giovanni Maggiore, che prolungava la sua altura fino all'attuale piazza del Gesù, portando la possente muraglia ai margini della strada di S. Anna dei Lombardi; ove, a guardia del Porto, elevò la torre Mastria, che nel 1268 fu distrutta per ordine di Carlo I d'Angiò, per dar posto alla chiesa e convento di S. Maria, che fu detta la Nova, in sostituzione di quella che venne abbattuta per dar posto a Castel Nuovo. L'ampliamento della città fu accertato da una scoperta fatta durante la seconda guerra mondiale, quando ebbero inizio i lavori per la costruzione di alcuni serbatoi per assicurare, in caso di bisogno, l'acqua alla città. Al posto di quello che doveva costruirsi alle spalle dell'obelisco di San Domenico, affiorarono alla luce gli avanzi di un'antichissima porta della città, ed ebbi incarico dal Soprintendente alle Antichità, prof. Amedeo Majuri, di eseguire i rilievi topografici, architettonici e altimetrici dell'interessante opera monumentale. Nel 1221, quando i Frati di San Domenico costruirono al posto di una cappella detta S.



Carlo Gesualdo

Angelo a Morfisa un grandioso tempio, questa largura divenne la piazza più elegante e più importante rione Forcella, intorno al quale convergono quelle intricate vie della vecchia Napoli Angioino-Aragonese. A sinistra della grande abside merlata della chiesa, accanto alla

scalea, Antonello Petrucci, segretario di re Ferrante d'Aragona, – alcuni anni prima che perdesse, con l'alto ufficio, la vita per aver preso parte alla famosa congiura dei Baroni –, fece scolpire il portale marmoreo del severo palazzo ornato con classici motivi. A destra si eleva, nella sua elegante linea architettonica, il palazzo del principe Giovanni di Sangro - fatto costruire nel 1506 dall'architetto Giovanni Donadio detto il Mormanno - che poi venne acqui-

stato dal duca di Corigliano; infine inquadra la bella piazza il sontuoso palazzo del principe di Sangro di Sansevero, che più tardi, nel '700, don Raimondo - il principe erudito in tutte le scienze, che, nella cappella gentilizia scolpi mediante sostanze chimiche una lastra marmorea tombale con tralci e grappoli d'uva - trasformerà con altra architettura. Il principe nel dare questo nuovo volto all'edificio, volle cancellare il ricordo della famosa tragedia che av-

venne il 26 ottobre del 1590, la quale coinvolse tre illustri famiglie principesche appartenenti alla più alta nobiltà napoletana. Tragedia che fece cantare al Tasso, e ad altri poeti e scrittori contemporanei, le lodi all'amore e alla bellezza della principessa Donna Maria d'Avalos, che fu la protagonista del dramma.

* * *

Donna Maria d'Avalos, bella come una venere, a quindici anni andò sposa a Federico, Marchese di San Lucido, il quale per poco tempo poté godere delle sue bellezze, ché, per il troppo reiterare i congiungimenti maritali, se ne partì da questo mondo. Rimasta vedova, la

bellissima donna, per volere dei suoi parenti, sposò il musicista Carlo Gesualdo principe di Venosa, suo cugino, che il Tasso chiama in una Canzone: «*Serenissima luce e vivo raggio... Gloria d'Italia e del suo nobil regno*», e compose per lui ventitré madrigali da musicare. Questo principe, austero e pieno di autorità, pur conoscendo fin dai primi giorni del

suo matrimonio che la bellissima moglie non l'amava, anziché preoccuparsi di conquistarne il cuore, diventò sempre più geloso. Era, il secolo di decadenza politica, sociale e morale; i nobili napoletani, che avevano preso a modello i costumi dei dominatori spagnoli, accumulavano titoli, onori e denari, passando la loro vita in continui divertimenti, mentre il popolo, stremato dalle gabelle imposte dai Viceré, cercava di vivere comunque in pace tra le forche di piazza Mercato e le carceri della Vicaria. In questa società corrotta viveva donna Maria d'Avalos ammirata e invidiata per la sua straordinaria bellezza e per il suo nobile comportamento, passando la sua vita grama accanto al suo severo consorte. Nei continui contatti con belli e galanti cavalieri della sua stessa età, un giorno, durante un ricevimento, i suoi occhi incrociarono con quelli del duca d'Andria, Fabrizio Carafa, un giovane di ventotto anni, bello e dai modi cortesi e soavi. Questo ardito cavaliere, sebbene ammogliato e con quattro figli –

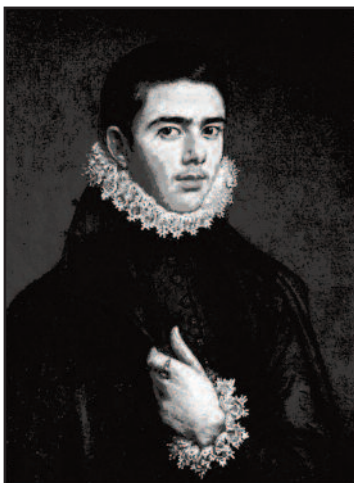


Maria d'Avalos

dei quali don Luigi (che poi sarà monaco Casinese e Vincenzo poi Generale dei Gesuiti), ambedue morti in concetto di santità – s'invaghì della nobil dama. Le occhiare più incendiarie, le parole più dolci e suadenti, le frasi più eloquenti per esprimere il suo folle amore, furono le armi del duca d'Andria per conquistare il cuore di donna Maria d'Avalos. Sicché una sera durante un ricevimento offerto da don Garcia de Toledo negli ameni giardini della sua casa al borgo di Chiaia, mentre il principe di Venosa conversava con altri invitati, donna Maria d'Avalos appartatasi in un ombroso pagiglione, con la complicità di una sua cameriera, si unì per la prima volta col duca d'Andria. Questo grande peccaminoso e sublime amore, che dopo quella sera ingiganti sempre più, per circa due anni non ebbe freno; e il cielo del golfo fu testimone dei palpiti, dei sospiri e dei baci dei due amanti. Si può dire che il loro sconfinato amore fu simile a quei fiori che hanno il loro sviluppo improvvisamente durante un infuocato meriggio estivo: essi esalano profumi violenti e muoiono all'imbrunire per aver troppo goduto le bellezze della natura. La loro passione venne conosciuta dai parenti, dagli amici e da don Giulio Gesualdo, zio carnale del principe, al quale già prima era entrato nell'anima, come una fiamma ardente, l'amore per la bellissima donna Maria ed aveva tentato più volte, con preghiere, con doni e con lacrime di possederne il cuore. Un giorno il vecchio dongiovanni credette di arrivare al culmine inaccessibile del cuore della giovane principessa, e in un momento in cui la passione gli fece perdere ogni lume di ragione e ogni controllo di se stesso, le disse che l'amava follemente e che il suo cuore era in tumulto per lei! La nobil dama - che pur soleva compiacersi dei sospiri dei suoi adoratori che formavano attorno a lei una nuvola in cui le piaceva respirare - provò un senso di disgusto per l'insana passione di quel vecchio e con modi gentili gli fece intendere di non volerla

più molestare e che, persistendo, l'avrebbe accusato a suo marito. Dopo questa risposta il vecchio innamorato, credendo che donna Maria fosse una donna casta, non azzardò più ripeterle il suo sviscerato amore. Ma quando s'accorse dei suoi illeciti amori con il duca d'Andria, che avvenivano proprio sotto il tetto coniugale, geloso e pieno di furore, lo disse al principe e lo esortò a sorprenderli sul fatto ed uccidere la coppia infedele. Offeso nell'onore familiare, più morto che vivo, il marito in un primo momento non volle dare ascolto a queste infamanti calunnie, però decise in cuor suo di volersene assicurare personalmente e cancellare, con una feroce vendetta, l'onta al suo onore. Nel frattempo persone amiche avvisarono gli amanti di essere stati scoperti, ed allora il duca fece intendere all'amata signora i pericoli dell'onore e della vita che correvano entrambi se non moderava le sue visite amorose. Si dice che l'amore è cieco, non ammette né ragioni, né ostacoli, né pericoli! Chi ha veramente amato conosce le sofferenze della infelice principessa, che passava le notti insonni nella vasta camera da letto, con gli occhi che le ardevano come fuoco consumatore!

Non c'è dubbio che nella vita il destino di due cuori innamorati dipende talvolta da una improvvisa decisione presa: donna Maria d'Avalos, pazza d'amore, in un impeto di passione, non potendo più soffrire la lontananza del suo duca, – anche perché sospettava che le sue parole nascondessero la fine del suo amore –, gli scrisse ch'era impaziente di vederlo e terminava la sua lettera dicendo: «...che se il suo cuore era capace di timore, che andasse a fare birro, avendo errato la natura a produrre cavaliere chi teneva cuore di donna, et aveva fallito in genere lei donna che aveva cuore di cavaliere; ad un par suo non esser lecito mostrare viltà di plebeo, che se egli sapea dare al timore ricetta, che cacciasse dal petto di lei amore, e più non li comparisse avanti». Dopo quella let-



Fabrizio Carafa

tera, che tanto toccava al vivo, il duca si portò di persona alla presenza della sdegnata donna e le disse: «Signora il mio solo timore, che mi fa divenire codardo, non è quello di affrontare la punta del ferro di vostro marito, ma temo soltanto per la vostra vita, se ancora vogliate esporre la vostra incomparabile bellezza!» Siccome la principessa era pazzamente innamorata di lui, non vedeva, non comprendeva più il pericolo, per cui rispose: «Signor duca se morirò con voi non sarò mai lontano dal duca mio, ma se il duca si ritirerà da me, morirò lontano dal mio cuore che siete voi. Decidetevi, o di palesarvi sleale coll'appartarvi, o di mostrarvi fedele col non abbandonarmi mai più: mi basta l'animo di soffrire il ferro, ma non il gelo della vostra lontananza: insomma così voglio, così comanda il mio cuore». Alla

decisiva sentenza il misero duca, inebriato dalle sofferenze d'amore che la bella principessa aveva avuto per lui, rispose: «Giacché volete morire, morirò insieme con voi!» Così i due amanti proseguirono i consueti e peccaminosi amori.

* * *

Secondo la testimonianza di Silvia Albano, una giovane fidata cameriera della principessa, fatta ai Giudici della Gran Corte della Vicaria, verso le ore cinque del 26 ottobre, ella aiutò a svestire la sua signora, perché si volle mettere a letto; non era trascorsa una mezz'ora che la principessa la chiamò per aiutarla a indossare una veste da camera, ed uscì sul balcone, perché aveva inteso il segnale del duca d'Andria. Verso le sei la principessa rientrò in camera e si ripose a letto, le ordinò di accendere i lumi di un candelabro d'argento e di portarle una camicia; dopo di che le disse di ritirarsi nella sua stanza e di non entrare nella sua senza esserne stata chiamata, per quest'ordine l'Albano si pose sul suo letto vestita e leggendo un libro si addormentò.

* * *

Il principe don Carlo Gesualdo essendo un ap-

passionato cacciatore spesso si recava nelle sue vaste tenute dell'antica città di Venosa a cacciare lepri, volpi, lupi, cinghiali e uccelli dei quali v'era ancora più abbondanza. Nei primi anni di matrimonio percorreva insieme con la consorte quegli ubertosi campi e indugiavano a lungo ad ascoltare i rumori dei liberi venti che facevano ondeggiare gli alberi ombrosi dei boschi Trustelli e la Caccia, e ad ascoltare il canto delle acque dei ruscelli Reali, Lapellosa e Ruscello, per poi comporre meravigliosi madrigali. Ma da quando si era accorto che la consorte non aveva più verso di lui le premure di una volta, errava solo per i vasti possedimenti cercando nella natura l'affetto perduto. Ecco perché il 26 ottobre si vestì da cacciatore e, recatosi nell'appartamento della moglie, le disse che si recava con gli amici agli Astroni per una importante partita di caccia, e che si sarebbe allontanato per alcuni giorni da casa. Sta di fatto che alle ore sette uscì dal palazzo di San Domenico Maggiore a cavallo di un focoso destriero, seguito dai fedeli cani; senonché nel pomeriggio vi rientrò di nascosto per vedere con i propri occhi gli amanti infedeli! Pietro Marziale – altro teste interrogato dai Giudici della Gran Corte della Vicaria – afferma che il principe alle tre del pomeriggio del 26 ottobre era negli ammezzati del suo palazzo di piazza San Domenico, mentre i bravi spiavano l'arrivo del duca d'Andria. La sua deposizione dice testualmente: «...il Signor don Carlo si pose a dormire, ed esso testimone l'aiutò a coprire, e spogliatosi si addormentò, e stando così dormendo che potevano essere le sei ore di notte, sentì dal Signor don Carlo, il quale gli cercò un po' d'acqua. Andò il dichiarando al pozzo e la tirò, e sceso esso testimone al cortiglio vide lo sportiello della strada stava aperto a quell'ora, e salita l'acqua, vide che don Carlo stava vestito con giubbone e calzone, e disse al testimone che li desse la casacca per vestirsi. Esso

testimonio li disse dove voleva andare che erano le sei ore di notte: disse che voleva andare a caccia, ed esso testimone, li disse che quella non era ora di caccia, e don Carlo gli disse: Vedrai che caccia faccio io! e si finì a vestire e li disse allummasse due torcie, quali allummate detto don Carlo piglio da sotto al letto una storta, e la diede ad esso testimone che la portasse sotto il braccio, ed anche una daga ed un pugnale con un archibugetto, e pigliate che ebbe dette armi trasi per questo caracò (una scala a chiocciola segreta) ad alto che saglie all'appartamento della signora Donna Maria d'Avalos, e sagliendo anche detto Don Carlo disse ad esso testimone: Voglio andare ad ammazzare lo duca d'Andria, e quella bagascia di D. Maria! E così sagliendo vide esso testimone tre uomini (tre bravacci) li quali portavano una labarda per uno ed un archibugetto».

* * *

Il mattino seguente la Gran Corte della Vicaria – composta da Consiglieri e Giudici Criminali, con a capo il Magnifico Procuratore Fiscale – recatosi al palazzo del principe Carlo Gesualdo, trovò la porta della stanza da letto della principessa Donna Maria d'Avalos forzata e lei in camicia uccisa sul letto, tutta coperta di ferite d'arma da taglio e da fuoco, come pure il duca d'Andria anch'egli ucciso, disteso a terra tutto insanguinato.

La Gran Corte della Vicaria ebbe ordine dal Viceré Conte di Miranda di sospendere l'inchiesta, perché si volle usar riguardo al figlio di un potente principe, nipote di un Pontefice e di due Cardinali, quali Carlo Borromeo e Alfonso Gesualdo.

* Ripubblichiamo qui lo scritto già inserito nel fascicolo di marzo 1976 di questa rivista (n.d.r.).

© Riproduzione riservata



Nico Pirozzi, giornalista e storico della Shoah, collaboratore de *Il Rievocatore*, è tra i vincitori del Premio Flegreo 2016, assegnato dall'associazione culturale "Campi Flegrei" e consegnatogli nel corso della cerimonia svoltasi il 1° ottobre scorso al Phoenix Club di Monterusciello. A lui il direttore e la redazione di questo periodico indirizzano le loro felicitazioni.

TOMMASO MICHELE SALZANO O. P.

VESCOVO, TEOLOGO E GIURISTA

di Sergio Zazzera

Monsignor Angelo Antonio Scotti di Tommaso (o di Mase; Procida 1786 - Napoli 1845)¹, arcivescovo di Tessalonica e raffinato umanista, visse nell'isola che gli aveva dato i natali, abitando nel palazzo avito di via del Beneficio (poi via Marcello Scotti), nel cui ampio salone troneggiava il clavicembalo finemente decorato, alla cui tastiera egli era solito eseguire musiche per gli amici che da lui si recavano in visita. E il ritratto di uno di costoro, realizzato a bassorilievo in stucco (*si v. la foto qui accanto*), figura tuttora, di fronte al suo, al centro di una delle due pareti maggiori di quel medesimo salone. Si tratta di monsignor Tommaso Michele Salzano², celebre teologo e giurista dell'epoca, esponente della generazione successiva a quella dello Scotti: era nato, infatti, a Napoli l'11 aprile 1807. Ammesso nell'ordine domenicano, egli conseguì, ben presto, le cattedre di teologia e di diritto canonico nell'Università di Napoli, mantenendo dal 1834 al 1850 la titolarità di tali insegnamenti, i cui contenuti rimangono affidati, rispettivamente, alle sue due maggiori opere: *Lezioni di diritto canonico* e il *Corso di storia ecclesiastica*³, impostato secondo la concezione medioevale della *historia sacra*⁴, che identifica l'inizio della storia della Chiesa con la creazione del mondo. E per



la sua competenza in tale settore fu proposto da monsignor Vincenzo Tizzani per la realizzazione del nuovo trattato di Storia della Chiesa, annunciato da Leone XIII con la lettera *Saepenumero considerantes*, del 18 agosto 1883⁵. Peraltro, la sua profonda cultura e il suo aspetto severo nascondevano un carattere gioviale, che ha fatto passare alla leggenda le sue battute di spirito⁶.

La sua carriera ecclesiastica si articolò attraverso l'ordinazione, dapprima, a vescovo titolare di Tanes, nell'Augustamnica Prima (odierna Şân-al-Hagâr, Egitto: 1855)⁷, e, poi, ad arcivescovo titolare di Edessa, in Osrhoëne (odierna Şanlıurfa, Turchia: 1873), entrambe *in partibus infidelium*, e lo vide, altresì, investito delle cariche di priore di San Domenico Maggiore a Napoli⁸, di decano del Collegio dei teologi, di presidente della Commissione dei revisori dei libri provenienti dall'estero e di Maestro dei Sacri Palazzi⁹. In tale ultima qualità, poi, egli fu tra i Padri conciliari del Concilio Vaticano I¹⁰, indetto dal Pontefice Pio IX nel 1868, nel corso del quale risultò eletto al 18° posto della lista *pro regularibus* nella 7ª Congregazione generale del 4 gennaio 1870¹¹, s'iscrisse a parlare nella Congregazione del 10 successivo¹² e collaborò alla redazione degli atti¹³, pubblicando anche un saggio a difesa di tale istitu-

zione¹⁴. Poiché, inoltre, quel consesso fu impegnato, fra l'altro, nella proclamazione del dogma dell'infallibilità del Papa, egli diede alle stampe delle sue "riflessioni" sul tema¹⁵, mentre, già una quindicina d'anni prima, aveva profuso la sua competenza di teologo nell'approfondimento dell'altro proclamando dogma, quello, cioè, dell'Immacolata Concezione¹⁶.

Parallelamente alla carriera ecclesiastica, però, in grazia della fiducia, della quale egli godette presso la Corte delle Due Sicilie, ebbe svolgimento quella civile, che gli procurò la nomina a Consultore di Stato «di qua dal Faro» (1852)¹⁷. Inoltre, quando il suo conterraneo Antonio Scialoja pubblicò il suo saggio sulla contabilità comparata del Regno di Sardegna e di quello delle Due Sicilie¹⁸, fu incaricato di rispondere, per la parte ecclesiastica, alle accuse che l'economista rivolgeva al monarca napoletano¹⁹; e la polemica proseguì quando, l'anno successivo, lo Scialoja, in un altro saggio, intese comparare gli affari ecclesiastici dei due regni²⁰. Le tematiche socioeconomiche furono da lui riprese, ancora, alcuni decenni dopo, in un saggio sul "pauperismo"²¹.

Nel 1880, egli ebbe occasione d'incontrare, durante la sua visita a Napoli, il futuro santo don Giovanni Bosco²², "apostolo dei giovani"; né, peraltro, egli stesso trascurò d'interessarsi dell'educazione religiosa di questi ultimi, ai quali dedicò una biografia di san Tommaso d'Aquino²³. Suo cameriere fu Francesco Ruoppolo, padre del venerabile passionista Vincenzo²⁴.

La sua appartenenza all'*Ordo Praedicatorum* lo rese particolarmente ricercato, nella pronuncia sia di panegirici²⁵, che di elogi funebri²⁶, gran parte dei quali ultimi, poi, fu raccolta in un unico volume²⁷. Inoltre, la devozione al culto del Rosario, peculiare di quell'ordine religioso, lo spinse a compilare una silloge di considerazioni e di orazioni per il mese a esso dedicato²⁸, mentre altrove egli compì un'approfondita analisi dello stato del Cattolicesimo ai suoi tempi²⁹.

Nel 1874, il vescovo Salzano fu delegato dal papa Pio IX a celebrare la solenne funzione dell'incoronazione dell'immagine della Ma-

donna dell'Arco nel santuario di Sant'Anastasia; in tale occasione, egli si avvalse della collaborazione di una commissione preparatoria, da lui stesso nominata, nelle persone del principe Michele Caracciolo di Brienza, del conte Ambrogio Caracciolo di Torchiariolo, del conte Antonio Persone, del barone Lorenzo Tortora Brayda e del rettore del santuario, p. Giuseppe Sammartino³⁰.

Monsignor Salzano si spense a Napoli, il 12 settembre 1890; giusto nove lustri addietro lo aveva preceduto chi aveva nutrito per lui un'amicizia tanto profonda, al punto di volerlo raffigurato, di fronte a sé, nel salone della propria abitazione, quasi a simboleggiare la prosecuzione del colloquio fra l'umanista e il giurista, entrambi esperti teologi. Ma un'ultima singolare coincidenza ritengo che meriti di essere posta in risalto: nella basilica napoletana di San Domenico Maggiore, alla destra della sagrestia, due medaglioni con epigrafi sono sovrapposti: in uno è effigiato il Salzano, nell'altro è raffigurato il conte Benedetto Minichini³¹ (v. foto nel *post scriptum*), discendente di monsignor Scotti³².

¹ Sul quale cfr., *ex multis*, A. ULIANO, *Memoria di Mons. Angelo Antonio Scotti Arcivescovo di Tessalonica nel bicentenario*, Napoli 1987, p. 9 ss.

² Sul quale cfr. C. MILONE, *Cenni biografici di mons. fra Tommaso Michele Salzano arcivescovo titolare di Edessa*, Napoli 1891; V. A[RANGIO]-R[UIZ], s.v. *Salzano, Tommaso Michele*, in *Encicl. Ital.*, 30, Roma 1949, p. 589.

³ T.M. SALZANO, *Lezioni di diritto canonico pubblico e privato considerato in sé stesso e secondo l'attuale politica del Regno delle Due Sicilie*⁵, 4 voll., Napoli 1840 ss.; ID., *Corso di storia ecclesiastica dalla creazione del mondo sino ai giorni nostri: comparata con la storia politica dei tempi*, 4 voll., Napoli 1855.

⁴ Cfr. A. MANFREDI - G. MARTINA, *Vescovi, clero e cura pastorale*, Roma 1999, p. 163 nt. 466; sulle possibili tecniche di trattazione della storia della Chiesa cfr. G. BEDOUELLE, *Storia della Chiesa*, tr. it., Milano 1992, p. 7 ss..

⁵ Cfr. V. TIZZANI, *Effemeridi romane*, a c. di G.M. Croce, 1, Roma 2015, p. CCCXXXIX nt. 91.

⁶ Cfr. *Complesso monumentale di San Domenico Maggiore in Napoli. Guida storico-artistica*, a c. di G. IMBRIANO O.P. (al sito Internet: www.bibliotecadomenicana.it).

⁷ Cfr. *Annuario Pontificio*, Roma 1860, p. 260.

⁸ Il cui restauro commissionò nel 1849, facendovi anche realizzare le fioriere e i candelabri di fattura gotica dell'altare maggiore: cfr. *Complesso cit.*

⁹ Cfr., rispettivamente, L.G. ESPOSITO-G. CIOFFARI, *I Domenicani in Campania e in Abruzzo*, Napoli 1998, p. 152 nt.; G. OLDRINI, *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, Roma-Bari 1973, p. 282; E. PARABITA, *Napoli, fine di un Regno antico*², Roma 2014, p. 114; A. MANFREDI - G. MARTINA, *o. l. c.*

¹⁰ Sul quale cfr. G. GATTI, *De Magno Concilio Vaticano I*, Aosta 1870.

¹¹ Cfr. G.G. FRANCO S.J., *Appunti storici sopra il Concilio Vaticano*, Roma 1972, p. 149.

¹² Cfr. M. MACCARRONE, *Il Concilio Vaticano I e il "Giornale" di Mons. Arrigoni*, 2, Padova 1966, p. 64; L. PÁSZTOR, *Il diario del Cardinale Capalti*, in *Archivum Historiae Pontificiae*, 1969, p. 448.

¹³ Cfr. A. MANFREDI - G. MARTINA, *o. l. c.*

¹⁴ T.M. SALZANO, *Il concilio ecumenico: unico rimedio a' mali delle società moderne*, Napoli 1870.

¹⁵ Cfr. T.M. SALZANO, *Brevi riflessioni sul modo di risolvere e sull'opportunità di definire l'infalibilità del pontefice sommo*, Napoli 1870.

¹⁶ Cfr. T.M. SALZANO, *Orazione panegirica in onore del dogma dell'immacolato concepimento di Maria nel primo istante...*, Napoli 1855, e v., pure, l'anonimo *Cenni sull'Immacolato Concepimento della Gran Madre di Dio Maria...*, Napoli 1854, p. 95.

¹⁷ Cfr. I. ASCIONE, *Aspetti e fasi del rinnovamento amministrativo dal 1824 al 1861*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a c. di A. MASSAFRA, Bari 1988, p. 632.

¹⁸ A. SCIALOJA, *I Bilanci del Regno di Napoli e degli Stati sardi*, Torino 1857.

¹⁹ Cfr. T.M. SALZANO, *Osservazioni su gli affari ecclesiastici di Napoli comparati con quei di Piemonte da servir di risposta all'opuscolo detto I Bilanci del sig. Scialoja, prof. in Torino*, Napoli 1858, su cui si v.: L. EINAUDI, *Di una controversia tra Scialoja e Magliani intorno ai bilanci napoletano e sardo*, ora in *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma 1953, p. 216; A. BASILE, *La risposta di un liberale calabrese ad un libello del borbonico Mons. Salzano contro Antonio Scialoja e una perquisizione domiciliare in Monteleone nel 1858*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, 1954, p. 239 ss.; E. PARABITA, *o. c.*, p. 129.

²⁰ Cfr. A. SCIALOJA, *Osservazioni sugli affari ecclesiastici di Napoli comparati a quei del Piemonte*, Torino 1858; T.M. SALZANO, *Osservazioni sugli affari ecclesiastici di Napoli comparati a quelli del Piemonte*, Napoli 1858.

²¹ T.M. SALZANO, *Saggio sul pauperismo nel secolo 19. considerato sotto il rapporto sociale, politico, ed economico*, Napoli 1883.

²² Cfr. il sito Internet: www.donboscoalsud.it.

²³ T.M. SALZANO, *Breve racconto della vita di S. Tommaso d'Aquino: proposto ai giovani, i quali vogliono*

progredire nella scienza e nella virtù, Napoli 1882.

²⁴ Cfr. il sito Internet: www.santiebeati.it.

²⁵ Cfr. T.M. SALZANO, *Orazione panegirica in lode del glorioso S. Camillo De Lellis... recitata nella chiesa delle Crocelle a' Mannesi nel giorno 15 luglio 1852*, Napoli 1853; ID., *Orazione panegirica in lode di S. Alfonso M. De Liguori vescovo e dottore della chiesa recitata in Nocera De' Pagani ad occasione del suo primo centenario nel di 1. agosto 1887*, Napoli 1887.

²⁶ Cfr., fra i tanti, T.M. SALZANO, *Elogio funebre del Reverendissimo Padre Fr. Giovanni Michele M.a Quaranta, vicario generale della Congregazione Agostiniana di S. Giovanni a Carbonara*, Napoli 1857; ID., *Elogio funebre per la eccellentissima signora Maria Domenica Spinelli marchese di Villarosa...nel di 28 luglio 1863*, Napoli 1863; ID., *Elogio funebre del barone commendator Pompilio Petitti procuratore generale della G. C. de' Conti di Napoli recitato nella Cappella Gentilizia in S. Nicola la Strada diocesi di Caserta nel di 27 Febbraio 1866*, Napoli 1866; ID., *Elogio funebre del cavaliere Gaspare Ragozini recitato il di 16 ottobre 1870 nel camposanto di Napoli*, Napoli 1870; ID., *Elogio funebre del p. m. fr. Costantino Rossini letto nella chiesa di S. Pietro Martire alla presenza dell'almo collegio de' teologi il giorno 10 aprile 1889*, Napoli 1889.

²⁷ Cfr. *Elogi funebri di monsignor Tommaso Michele Salzano: ora per la prima volta riuniti in un sol volume*, Napoli 1882.

²⁸ T.M. SALZANO, *Il mese di ottobre dedicato al SS. Rosario di Maria...*, Napoli 1884.

²⁹ T.M. SALZANO, *Il Cattolicesimo nel secolo 19.*, Napoli 1880.

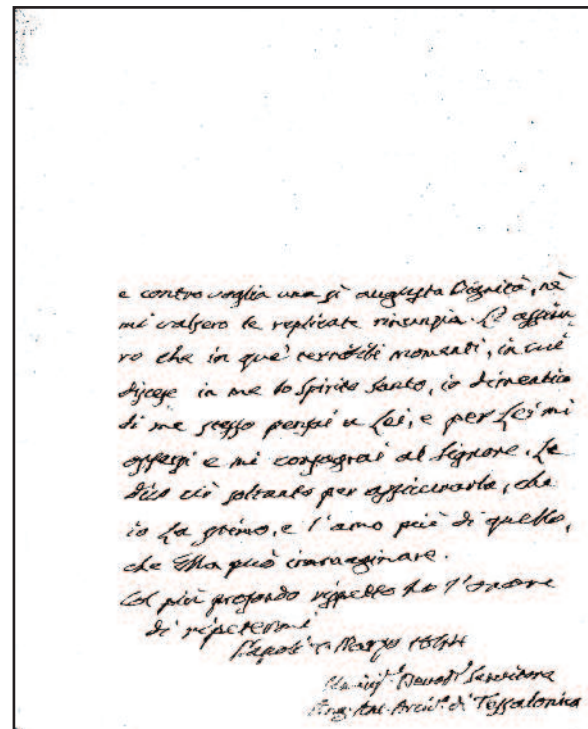
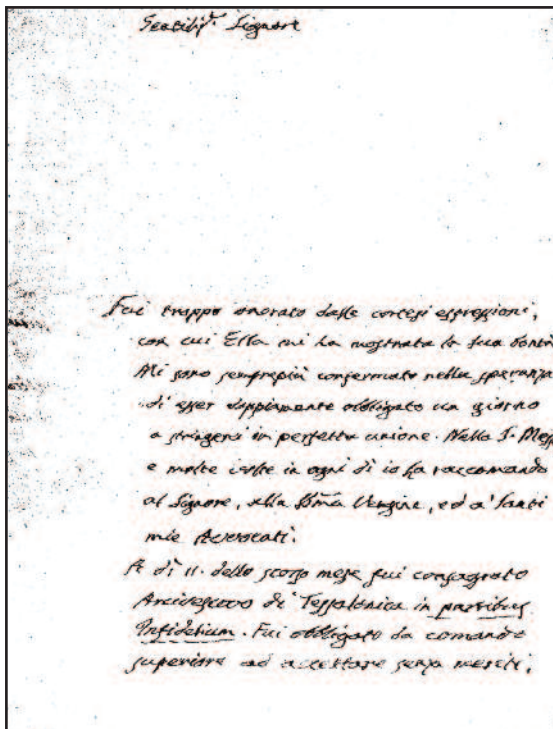
³⁰ Cfr. il sito Internet: www.madonnadellarco.it.

³¹ Sul quale cfr. G.A. GALANTE, *Elogio funebre del commendatore Benedetto Minichini*, Napoli 1898.

³² Cfr. *Complesso cit.*



Ignoto Italia meridionale sec. XIX, mons. Tommaso Michele Salzano, diocesi di Cerignola-Ascoli Satriano



Post scriptum

UNA LETTERA DI MONSIGNOR ANGELO ANTONIO SCOTTI



Un interessante documento autografo di Angelo Antonio Scotti pervenne in mio possesso, diversi anni fa, in circostanze particolarmente singolari, poiché emerse, in maniera inopinata, dall'interno di un volume di argomento procidano, che acquistai in una libreria antiquaria napoletana. Trattasi di una lettera, che occupa le prime due facciate di un foglio che, spiegato, misura cm. 22,5 x 34, all'incirca, e la sua importanza è riposta nel fatto che in esso risultano precisate la data e le circostanze dell'ordinazione del mittente ad arcivescovo titolare di Tessalonica. Il nome del destinatario di tale documento non vi figura; il suo contenuto e il suo tenore, però, consentono d'identificarlo proprio in Tommaso Michele Salzano. Ed è per questa ragione che ho deciso di pubblicarlo qui, a mo' di post scriptum. (S.Z.)

[1] Gentiliss. Signore

Fui troppo onorato delle cortesi espressioni, con cui Ella mi ha mostrato la sua bontà. Mi sono sempre più confermato nella speranza di esser doppiamente obbligato un giorno a stringerci in perfetta unione. Nella S. Messa, e molte volte in ogni dì io La raccomando al Signore, alla SS.ma Vergine, ed a' tanti miei Avvocati.

A dì 11 dello scorso mese fui consagrato Arcivescovo di Tessalonica in *partibus Infidelium*. Fui obbligato da comando superiore ad accettare senza meriti, [2] e contro voglia una sì augusta Dignità, né mi valsero le replicate rinunzie. Le assicuro che in que' terribili momenti, in cui discese in me lo Spirito Santo, io dimentico di me stesso pensai a Lei, e per Lei mi offersi e mi consagrai al Signore. Le dico ciò soltanto per assicurarla, che io La stimo, e l'amo più di quello, che Ella può immaginare.

Col più profondo rispetto ho l'onore di ripetermi.

Napoli 7 Marzo 1844

Umiliss. Devotiss. Servitore
Ang. Ant. Arciv.° di Tessalonica

IL “CORSO MARIA TERESA”

LA PRIMA BELLA, FUNZIONALE TANGENZIALE DI NAPOLI

di Franco Lista

Parlamo di una strada importante di Napoli, sia per la mobilità dei cittadini sia per la sua storia; una strada che potremmo definire la prima, storica tangenziale di Napoli in quanto consentiva il collegamento della parte orientale della città con quella occidentale evitando l’attraversamento del compatto corpo urbano.

La strada, sebbene assorbita dalla successiva espansione urbana, ancora oggi conserva questa funzione. Si tratta dell’attuale Corso Vittorio Emanuele.

La sua costruzione risale agli inizi della seconda metà dell’Ottocento e il suo svolgimento interessò la mezza costa della collina del Vomero: un percorso organico, quasi una curva di livello dell’orografia a Nord della città. In circa cinque chilometri si collegava l’Infrascata (l’attuale via Salvator Rosa) con Piedigrotta, superando l’ostacolo del tessuto storico della città.

Un percorso di rara bellezza, poiché dalla nuova strada si godeva uno straordinario paesaggio: la città sottostante con il suo antico tracciato e le sue numerose cupole e campanili, il mare, il Somma-Vesuvio, la penisola sorrentina con i rilievi del Faito, l’insenatura di Mergellina, il promontorio di Posillipo; il tutto in una cornice di verde con i pini sveltanti.

La nuova strada dava per intero la possibilità

di godere di un bellissimo arco di paesaggio, forse introvabile altrove: una visione d’insieme oggi in gran parte perduta per gli abusi edilizi commessi, soprattutto a valle del percorso.

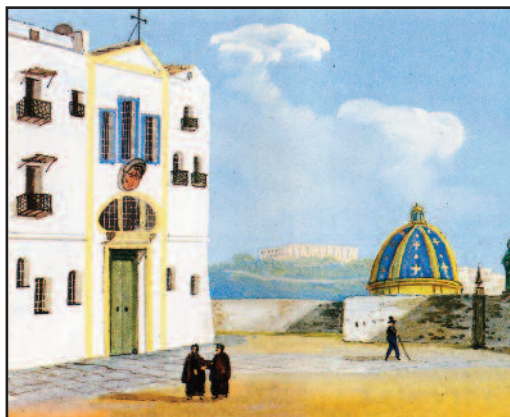
Il tracciato della strada non solo era felicemente funzionale nel favorire quella che noi, oggi, chiamiamo mobilità territoriale, disimpegnando la città dal suo difficile attraversamento, era anche di armonico inserimento nell’insieme paesaggistico, poiché assecondava una curva di livello, con limitati “sterri”,

pochi “riporti” di terreno e un ponte di limitata luce.

Un vero capolavoro di tracciato topografico che con le sue curve presentava una vera e propria sequenza di vedute sul golfo, suscitando l’ammirazione dei cittadini e dei forestieri, a cominciare da Gregorovius.

Di questo straordinario valore panoramico erano consapevoli i progettisti e

le stesse autorità borboniche, le quali, con una apposita “Sovrana risoluzione”, datata 31 maggio 1853, avevano così disposto: «Lungo la novella strada Maria Teresa sia vietato ai proprietari di fondi alzare edifici, muri o altre costruzioni le quali impediscano o scemino la veduta della Capitale, de’ suoi dintorni e del mare, dovendo rimanere affatto scoperta la visuale della strada medesima dalla Cesarea ad andare a Piedigrotta».



Corso Maria Teresa
all'altezza di S. Lucia al Monte

È senz'altro da ammirare la chiarezza e la precisa essenzialità di questa "Sovrana risoluzione", nell'inevitabile confronto con le criptiche determinazioni degli attuali disposti legislativi.

* * *

Siamo ai tempi di Ferdinando II, che volle intitolare la nuova strada alla sua seconda moglie Maria Teresa Isabella d'Austria. A questo re vanno riconosciuti meriti non secondari in campo infrastrutturale e dell'organizzazione delle attività edilizie. Istituì, infatti, in ogni città, un "Consiglio edilizio" con compiti di valutare ed esprimere pareri sulle varie questioni edilizie e urbanistiche; gli architetti che ne facevano parte erano personaggi di rilievo. Pensiamo come nel Consiglio edilizio di Napoli siano stati attivamente presenti Antonio Niccolini, Stefano Gasse, Gaetano Genovese.

Ferdinando II fece costruire, nel 1839, la prima ferrovia italiana, la Napoli-Portici che non serviva solo a collegare Napoli con la Reggia di Portici e le ville del Miglio d'Oro, ma doveva essere un primo, iniziale segmento di un percorso ben più ampio e ramificato. Accanto alla ferrovia fu realizzata l'Officina di Pietrarsa, dove si costruivano locomotive e si fabbricavano rotaie: un modello d'interazione produttiva imitato poi da altri paesi.

E, ancor prima, i ponti sospesi sul Garigliano e sul Calore che risalgono, rispettivamente, al 1832 e al 1835. Sono i primi ponti sospesi del continente europeo che fanno seguito solo a quelli inglesi. Essi consentivano di costruire un'unica ampia campata che superava l'ostacolo del fiume assicurando la continuità della sede stradale.

Naturalmente, questa visione, che potremmo considerare moderna e in qualche modo sistemica per i vari elementi che concorrevano alla facilitazione della mobilità e della comunicazione territoriale, aveva la necessità, per poter realizzare tracciati stradali e le relative, impe-

gnative opere connesse, di dare uno sviluppo più scientifico alla cartografia e alla geodesia. Provvedeva a ciò l'"Ufficio Topografico", che, secondo le valutazioni dell'odierno Istituto Geografico Militare, realizzava la migliore cartografia d'Europa. Questo alto livello si deve pure ad alcune importantissime anticipazioni, fondamentali nella cartografia scientifica, quali l'impiego delle curve di livello e la sistematica prassi della stadia nelle operazioni di rilevamento.

* * *

Ritornando al corso Maria Teresa e alle sue caratteristiche che precorrono i tempi, potremmo dire che fu il risultato di una progettazione che si può definire, con una locuzione, oggi peraltro di moda, progettazione ambientale.



Infatti, furono considerate e tutelate le bellezze naturali del contesto ambientale. Nei fatti furono intese come patrimonio comune, della cittadinanza tutta.

Questo è un aspetto molto importante, anche qui anticipatore dell'ur-

banistica italiana. Oggi, purtroppo, rileviamo quasi l'intero tracciato non più paesaggisticamente integro, come un tempo si voleva, perché in gran parte compromesso, soprattutto a valle, dagli interventi edilizi successivi.

Diversamente, il Corso si presentava agli occhi di Ferdinand Gregorovius, storico tedesco, nonché socio straniero dell'Accademia dei Lincei, che nel suo viaggio in Italia, gira le città d'arte e le belle contrade, visita la nostra città e raccogliendo documenti, prendendo appunti e frequentando archivi sarà poi nelle condizioni di scrivere su questa ampia peregrinazione italiana ben cinque volumi, *Wanderjahre in Italien*.

Annoterà, con efficace ottica urbanistica, che la «nuova strada a sfogo di questa immensa popolazione...descrive...superiormente alla città, ed attorno al castello di S. Elmo una parabola sul Vomero, traversando colline e valli, e viene a sboccare a Chiaia».

Gregorovius salirà a piedi la pendente Infrascata, senza servirsi degli «asinelli che si possono prendere a nolo: io volli recarmivi a piedi, e solo, per poterla percorrere a mio bell'agio, e fermarmi a mio piacere». Questo gli consente di osservare accuratamente Castel S. Elmo, le mura «attorniate di cactus, di aloe, di piante rampicanti; al basso verdi giardini; roccie calcari (*sic*) di fronte ad una osteria quasi perduta nella ricca vegetazione di una vigna; una valletta popolata di limoni, di aranci, di tulipiferi, di mela granate, da cui salivano profumi che imbalsamavano l'atmosfera».

Insomma, l'ascesa di Gregorovius appare, per così dire, polisensoriale: impegna non solo le sue capacità critiche ma soprattutto la vista e l'odorato. Quando poi percorre la nuova strada non «ancora ultimata né selciata, dove in molti punti fa d'uopo tuttora attraversare fossati sopra tavole», nota l'affollamento di «cavalli, asini, muli e molte persone le quali si recano, nelle domeniche particolarmente e nelle feste, a visitare i lavori».

L'illustre storico, pur descrivendo come la strada si sarebbe presentata nel tempo, rifacendosi alle prescrizioni reali, non fu un buon profeta: «la nuova strada deve essere fiancheggiata da case col carattere di ville con giardini, per corrispondere al gusto di coloro i quali cercano aria pura, verzura, quasi campagna in città. Sarà col tempo una delle strade più amene d'Europa».

Prosegue con una vera e propria narrazione delle bellezze che si godevano da quella magnifica vista: «...non si sa dove meglio fissare lo sguardo, nella bellezza inarrivabile di quell'orizzonte, sull'anfiteatro della città, in quegli aranceti odorosi, in quei giardini splendidi di fiori, o su quei gruppi pittorici di pini, di palme, e di cipressi. Chi non si trovasse qui rapito d'incanto per le bellezze naturali, deve propriamente non avere il senso del bello!»

Gregorovius si ristora si ricrea nello spirito e, naturalmente, si stanca per il lungo tragitto dal Museo, su per l'Infrascata fino al corso Maria Teresa che percorre ampiamente. Allora, si siede per riposarsi «ai piedi di un cipresso, gettando lo sguardo nei sottoposti giardini, dove i tralci delle viti, lievemente agitati dalla brezza marina pendevano a foggia di festoni dagli alberi, come nelle pitture di Pompei le quali rappresentano le baccanti».

La sua sensibilità si estende ad altre emotive riflessioni: «...avviene però, che le bellezze naturali ed i sentimenti cristiani, in presenza delle più grandi meraviglie della creazione risvegliano pur sempre idee tristi! Ero arrivato su un'altura, dove alcuni militari svizzeri stavano bevendo fuori di una piccola bettola... Si dominavano di colà il mare, le isole di Nisida, di Procida e d'Ischia, immerse nelle più belle tinte del sole che stava per tramontare. Uno di quei militari mi si avvicinò; era un semplice soldato, e gettando uno sguardo su quello spettacolo meraviglioso, mi disse, con tono di mestizia: "Com'è bello! troppo bello! rende malinconico!"».

Una espressione di turbamento che talvolta avvertiamo alla presenza di una manifestazione d'intensa bellezza; sentita in modo pregnante da Rainer Maria Rilke, poeta e scrittore di lingua tedesca di grande sensibilità, che, in proposito, va assolutamente citato: «Il bello è semplicemente l'inizio del terribile che molti di noi appena sopportano».

Ora che il corso e la collina retrostante hanno subito distruttive trasformazioni, proviamo anche noi un'intensa e struggente nostalgia ritornando indietro nel tempo, ripercorrendo con gli occhi di Gregorovius quei luoghi. Ecco, *nostos* e *algos* ci pervadono e dunque lamentiamo la perdita di quella bellezza.

© Riproduzione riservata



Soltanto ora apprendiamo che, fin dall'aprile scorso, il colonnello Paolo Piccinelli, figlio del compianto collega Franco, maestro del giornalismo contemporaneo, è il nuovo comandante provinciale dei Carabinieri di Perugia. A lui giungano i complimenti del direttore e della redazione di questa rivista.

AVREMMO POTUTO VINCERE A MANI BASSE. 7*di Andrea Arpaja***XVI.**

Diventa ora indispensabile, per meglio controllare la situazione mediorientale, impossessarsi di Cipro. Questa grande isola, estrema propaggine del potere imperiale inglese nel Mediterraneo, articolantesi fino ad essa attraverso Gibilterra, Malta ed Alessandria, e posta di fronte alla costa siro-libanese, in posizione strategica. Importante punto di appoggio per basi aeree, e in grado, con esse, di condizionare il traffico in tutto il bacino mediorientale, e quindi di costituire un monito ed una ipoteca anche per i paesi neutrali come la Turchia.

Ma nel caso ipotizzato di una serie di clamorose vittorie da parte dei paesi dell'Asse, e quindi di grosse difficoltà per l'Inghilterra, quanto sarebbe durata, ad esempio, la neutralità turca? Sappiamo che la Turchia è priva di risorse petrolifere, pur stando a due passi dai territori ricchi di oro nero. In particolare, in quel periodo, essa guardava con bramoso interesse alla zona estrattiva dei pozzi di Mossul, a Nord dell'Iraq, territorio già appartenente all'Impero Ottomano fino al 1918. Raggiungere un accordo prevedente l'occupazione turca di quella zona petrolifera non sarebbe stato difficile per l'Italia e la Germania, e nel contempo avrebbe facilitato la sollevazione antibritannica di tutto l'Iraq, capeggiata da Rascid Ali El Gailani, che invece fallì per la pratica impossibilità di inviare aiuti sufficienti agli insorti. A compenso della perdita di Mossul, all'Iraq sarebbe andato tutto l'attuale Kuwait, artificiosamente

creato dopo il 1918 dall'Inghilterra per i propri esclusivi interessi, e già facente parte della Prefettura di Bassora, sotto l'Impero Ottomano. Anche l'Iran dello Scià Pahlevi Reza Khan avrebbe rafforzato la sua posizione antibritannica e sarebbe stato più facile, da parte nostra, poterlo aiutare. Tutto l'Islam, in quel periodo, ribolliva di sentimenti antibritannici: ricordiamo che l'Egitto, pur avendo gli Inglesi in casa, rifiutò di dichiararci guerra; e non dobbiamo dimenticare l'aperta solidarietà dimostrataci dal Gran Mufti di Gerusalemme. Tornando al problema di Cipro, ormai isolata e senza possibilità di ricevere aiuti significativi, e facile presumere che, con l'acquisita nostra padronanza marittima ed aerea, con Rodi per noi base di appoggio importantissima, uno sbarco in forze ed in più punti del perimetro costiero cipriota non avrebbe trovato seria opposizione, grazie anche all'auspicabile aiuto dei paracadutisti tedeschi, e la sorte di Cipro sarebbe stata segnata nel giro di otto o dieci giorni, al massimo. La situazione, quindi, che si sarebbe presentata verso fine marzo-primi di aprile del 1941, avrebbe visto l'Inghilterra praticamente estromessa dal Mediterraneo e dal Mar Rosso; severamente impegnata in Africa Orientale e, probabilmente, nel Sud della penisola arabica; in forte crisi e prossima al collasso in Palestina, con il rischio concreto di perdita di tutto il Medio Oriente e delle sue risorse petrolifere, mentre queste sarebbero divenute improvvisamente disponibili (almeno al 40%, dati i prevedibili sabotaggi inglesi) per

le potenze dell'Asse. Queste, inoltre, avrebbero potuto più liberamente approvvigionarsi di materie prime e di risorse alimentari da tutti i paesi dell'area mediterranea.

Al contrario, per l'Inghilterra, i rifornimenti sarebbero divenuti sempre più problematici, sia per l'attività degli U-Boote germanici in Atlantico, sia per quella dei nostri sommergibili oceanici ed incrociatori corsari in Oceano Indiano. Data la piega degli avvenimenti, possiamo essere sicuri che negli Stati Uniti d'America l'opinione pubblica neutralista si sarebbe ulteriormente rafforzata, e d'altronde la crisi con il Giappone non sarebbe stata al suo acme (e forse non vi sarebbe giunta).

Anche l'attacco di Hitler alla Russia sovietica, in quel momento (aprile 1941), non era affatto imminente, né prevedibile da parte inglese dato il noto ac-

cordo Molotov-Ribbentrop. Pertanto a nostro avviso, approfittando della nostra netta posizione di forza e dell'estrema difficoltà inglese, vi sarebbe stata tutta l'opportunità e l'occasione, da parte italiana e tedesca, per lanciare una intelligente offensiva diplomatica di pace. A noi non sarebbe convenuto stravincere (come in effetti poi non convenne all'Inghilterra, che cessò comunque di essere un Impero) per tutta una serie di considerazioni di equilibrio internazionale e di presenza coloniale, e la generosa offerta ci una onorevole pace di compromesso difficilmente un governo ed un parlamento inglesi l'avrebbero, in quelle circostanze, lasciata cadere. Pensiamo, per un attimo, alla situazione ci una Inghilterra ridotta alla fame e quasi senza benzina per far muovere i propri aerei, carri armati e veicoli militari e civili di ogni genere e le proprie navi. Il ferro ed il carbone non bastano per tirare avanti. Molto probabilmente sarebbe caduto il governo Churchill, per fare posto ad altro più disposto alle trattative.

D'altra parte è da pensare che la cosa avrebbe fatto, verosimilmente, piacere anche al teuto-

nico Hitler, la cui ammirazione e simpatia razziale per i cugini anglosassoni era ben nota; inoltre egli già stava pensando all'attacco alla Russia e quindi gli sarebbe sommamente convenuto non avere altri impegni in altri teatri di guerra. Se si fosse giunti, magari con la mediazione degli Stati Uniti, ad una fase di colloqui preliminari contestualmente ad una tregua delle operazioni belliche, gli incontri avrebbero potuto svolgersi a Dublino, in Irlanda, per dare agli inglesi una maggiore fiducia e tranquillità, stando alle porte di casa.

In tal caso, avrebbe certamente potuto far colpo sulla loro fantasia se il Duce si fosse presentato ai colloqui, con tutto il seguito, a bordo dei primi esemplari di quadrimotore Piaggio P.108, di recentissima costruzione. Peccato che, probabilmente, non sarebbero stati ancora pronti alcuni



P108

esemplari del primo caccia a reazione Campini Caproni, che avrebbero potuto fungere da scorta ai quadrimotori, ma in realtà suonare ad ulteriore monito verso gli Stati Maggiori inglesi, per indurli a più miti consigli e convincerli sulla convenienza della pace.

Talvolta, in politica, qualche piccolo *bluff* può riuscire molto utile. Ma ammettiamo, nella ipotesi peggiore e però da non escludere, che le offerte di pace fatte all'Inghilterra fossero state respinte od ignorate, e ciò più per ragioni di profonda contrapposizione ideologica fra due mondi che non per fredde considerazioni politiche, neglette in tale circostanza. Quale avrebbe dovuto essere, in tal caso, il prosieguo per noi delle operazioni belliche?

XVII.

Facendo il punto della situazione, questa si sarebbe, al momento, così presentata: nostro pieno controllo dei contigui territori africani di Tunisia, Libia, Egitto (escluso il Sinai), Sudan, Etiopia (con Eritrea e Somalia), parte del Kenya. Occupazione dello Yemen e di Aden oltre il Mar Rosso. Chiusura dello stretto di

Bab el Mandeb per le navi inglesi. Blocco del Canale di Sicilia, occupazione di Malta e di Cipro nel Mediterraneo.

Sono ancora presenti, anche se in situazione precaria, poche forze inglesi nel Sinai, in Palestina ed in Giordania, che occorre eliminare. Non è verosimile che da parte inglese vi sarebbero state forze sufficienti per tentare di occupare la Siria ed il Libano, territori presidiati da truppe francesi, fedeli al governo di Vichy (che infatti resistettero valorosamente ed a lungo quando inglesi e degaullisti, in ben altra situazione generale, vollero prendere il controllo di quei territori).

Molto fluida si sarebbe presentata anche la situazione in Iraq ed in Iran, paesi fortemente pervasi da sentimenti antibritannici e che certamente avrebbero potuto ricevere da noi sensibili aiuti di ogni genere, in caso di rottura degli equilibri esistenti. Ma proprio in questa prospettiva, per meglio fornire tali aiuti e nel modo più diretto possibile, viene il momento di dover occupare anche gli ultimi lembi di territorio rimasti agli inglesi nel Medio Oriente. Cominciamo dal Sinai. L'attraversamento del Canale di Suez sicuramente avrebbe presentato delle difficoltà, ma non certo insormontabili, specialmente all'altezza dei Laghi Amari, tenuto anche conto dell'assoluta superiorità aerea preventivabile da parte nostra, ovviamente necessaria per supportare efficacemente l'azione dei paracadutisti (sperabilmente anche quelli della "Folgore" e non solo quelli di Student e di von Ramke) e degli alianti da trasporto, con relative aviotruppe. Con effetto concorrente e non solo diversivo, si sarebbe potuto effettuare anche uno sbarco ad Aqaba, sul Mar Rosso, onde prendere le posizioni del Sinai dal rovescio. Per tale operazione, oltre a reparti del "San Marco", si sarebbero potuti impiegare una Divisione Bersaglieri ed il Reggimento corazzato leggero Cavalleggeri Guide, non più necessario alla base di Archenù-Aue-



Scià Pahlevi Reza Khan

nàt o all'interno del Sudan.

Una volta che fosse caduto tale baluardo, e trasformatolo in nostra base per ulteriori proiezioni offensive, si poteva finalmente pensare all'operazione Palestina. Ma vediamo un attimo su quali unità avremmo potuto contare, per sviluppare l'azione conclusiva tendente alla totale estromissione britannica dal Medio Oriente.

Oltre alle ormai veterane Divisioni corazzate Ariete e Centauro ed alle due motorizzate Trento e Trieste, si sarebbe potuto disporre delle due Divisioni di Camicie Nere "Z3 Marzo" e "Z8 Ottobre", trasferite via mare ad Alessandria dalla Libia e dalla Tunisia, avendo ivi esaurito il loro compito; ad esse si sarebbe

potuto aggiungere la "Giovani Fascisti", che tanto splendida prova seppe dare di sé a Bir el Gobi. Aggiungiamo pure una Divisione Bersaglieri ed il Reggimento Cavalleggeri Guide, provenienti da Aqaba, nonché, forse, i Paracadutisti sia tedeschi sia della "Folgore", oramai pronta per essere impiegata (siamo all'incirca al maggio del 1941). Le altre Divisioni ordinarie, come la Sirte, Sabratha, Cirene e Marmarica (eventualmente con qualche altra fatta affluire dall'Italia) sarebbero ri-

maste di presidio nelle zone occupate, mentre le residue tre Divisioni Bersaglieri, mossesi da Siwa verso le oasi di Farafra, già in precedenza si sarebbero dovute addentrare nel Sudan per congiungersi con le nostre unità risalenti verso il nord dall'Eritrea.

Pertanto esse non sarebbero state disponibili per Palestina e Giordania, ma semmai per l'estremo Sudan, a Nord dell'Uganda, onde minacciare anche tale regione, oppure per eventuali necessità di rinforzo nella zona di Aden e nel Sud della penisola arabica. Ma in ogni caso, un complesso aggirantesi sulle otto o dieci Divisioni, fra corazzate, celeri e motorizzate, ben appoggiato dall'aeronautica ed eventualmente dalla flotta, sicuramente non avrebbe

avuto grosse difficoltà a prevalere sull'ormai scarno avversario.

Teniamo presente che quest'ultimo non sarebbe stato in grado di ricevere rinforzi né dall'Inghilterra, né dal Sud Africa (già impegnato in Kenya), né dall'India, chiamata ad intervenire verosimilmente nel Sultanato di Oman e nello Hadramaut (oggi Yemen del Sud). Ma la caduta del Medio Oriente mediterraneo e la progressiva avanzata delle forze dell'Asse in Giordania e nella regione mesopotamica avrebbe avuto per l'Inghilterra conseguenze semplicemente disastrose e non riparabili, almeno al momento. Il blocco petrolifero sarebbe stato ancora più drastico; lo stretto di Ormuz ancora più intransicabile, ammesso che ne valesse ancora la pena farvi transitare qualche petroliera, dopo i preventivati bombardamenti navali della squadra Doria-Duilio; molto probabilmente i paesi nostri simpatizzanti si sarebbero decisi a rompere gli indugi e noi ci saremmo trovati improvvisamente affiancati da Turchia, Iraq, Iran, e forse lo stesso Egitto.

Con la Spagna, oltre ad assicurarle Gibilterra, sarebbe bastato acconsentire alle sue aspirazioni su tutto il Marocco e sulla zona di Orano, con buona pace della Francia sconfitta (che però, al tavolo della pace, avrebbe ricevuto altrove adeguati compensi), ed il suo intervento sarebbe stato assicurato. Ciò avrebbe inevitabilmente portato alla caduta di Gibilterra e quindi ad un ulteriore gravissimo colpo per la potenza Inglese.

Certo sappiamo che gli Inglesi avevano già preventivato, in un caso del genere, l'occupazione delle Canarie, delle Azzorre e delle Isole di Capo Verde, per meglio sostenere una loro progettata invasione del Nord Africa francese, ma in tal caso si sarebbero trovati a dover combattere non solo contro unità spagnole ed italiane, ma anche con qualche Divisione corazzata tedesca prontamente fatta affluire o da oltre i Pirenei, o via mare dall'Italia; anche le forze francesi fedeli a Vichy avrebbero potuto contrastare l'invasione (così come fecero

a Dakar ed in Siria), essendo ancor fresca la memoria di quella nera pagina di storia appena scritta con la cinica distruzione, a Mers-el-Kebir, delle navi francesi ad opera della flotta inglese.

Non è comunque da credere che, stante la progressiva serie di insuccessi strategico-politici dell'Inghilterra, gli Stati Uniti avrebbero mutato la loro posizione di prudente neutralità, a meno che il Giappone, di sua iniziativa, anche se spintovi da pesanti ricatti rooseveltiani, non avesse fatto precipitare la situazione in Estremo Oriente, magari per approfittare delle contingenti difficoltà britanniche, dopo aver approfittato in Indocina di quelle francesi.

Un fatto del genere avrebbe notevolmente complicato la situazione, per cui, onde allontanare tale prospettiva, i governi italiano e tedesco già da tempo avrebbero dovuto esercitare un'adeguata e concertata azione diplomatica verso quello nipponico, per indurlo a temporeggiare, a pazientare, a non tirare in ballo un nuovo e così potente nemico, prima che fosse stato eliminato dalla scena quello impegnato per primo e già alle corde.

Per questa ragione anche l'attacco alla Russia, voluto da Hitler, sarebbe stato bene rimandare magari di un anno. Ma su questo non possiamo giurarci, date le idee del Führer, e d'altra parte sappiamo che l'Unione Sovietica riuscì a superare la crisi, conseguente all'attacco tedesco, (scattato con un mese di ritardo per via dell'infelice situazione balcanica, creata da noi con l'assurdo attacco alla Grecia), soltanto grazie agli enormi, massicci aiuti americani, che questa volta, nel nostro caso prospettato, sarebbero sicuramente mancati. Inoltre, nell'ipotesi di una già stipulata alleanza con la Turchia per i convergenti interessi mediorientali, (il petrolio di Mossul), un corpo misto turco-tedesco avrebbe potuto agire contro l'U.R.S.S. anche dal Caucaso, con ulteriore indebolimento dell'Armata Rossa, chiamata ad intervenire su un secondo fronte.

(7. Continua)

© Riproduzione riservata



L' essere umano non è - o almeno non deve accontentarsi di essere - un semplice individuo; è - o deve sforzarsi di divenire - una persona.

Nikolaj Berdiaev

1942-1943: MEMORIE DI UNA TRAGEDIA VISSUTA RITORNO ALLA VITA, CON L'ANGOSCIA NEL CUORE

di Elio Barletta

Dai balconi del mio palazzo rivolti al versante orientale della città una perenne cortina fumogena – degradante dal grigio cenere al giallo terra – copriva la vista dei comuni lontani, dando al profilo del Somma-Vesuvio l'immagine di un blocco montuoso emergente da un mare di fango, a riprova degli incendi procurati dal susseguirsi di incursioni aeree sulla città antica e sul porto. I giorni assumevano tinte sempre più fosche: scuole chiuse di ogni ordine e grado; uffici decimati dall'assenteismo; vetrine povere di sola merce autarchica; calche ai negozi di alimentari; medicine sparite dalle farmacie; sospensioni di luce elettrica, gas, acqua, trasporti pubblici; inquietudine per il persistente preallarme aereo; militari in divisa solo di grado inferiore più qualche ufficiale non ancora in borghese; camicie nere soltanto davanti alle sedi del partito.

In linea con la stampa nazionale, i fogli locali vivevano di resoconti di guerra che, esaltando i nostri combattenti, confessavano «ritirate strategiche di fronte a prevalenti forze nemiche», e di editoriali che sottolineavano «l'inevitabilità della guerra per l'Italia», falso storico in cui eccelleva, con il brillante suo tratto di penna, Giovanni Ansaldo che, dal socialismo federalista di Gaetano Salvemini, si era convertito al regime (per poi riconvertirsi a fine guerra e diventare direttore de *Il Mattino*).

I programmi EIAR tentavano di stornare l'attenzione degli ascoltatori dalla realtà incombente: ferme le radiocronache calcistiche di

Nicolò Carosio, prevaleva la musica leggera delle orchestre di Pippo Barzizza e Cinico Angelini, con voci di Alberto Rabagliati, Silvana Fioresi e del trio Lescano, più la musica lirica dei “Grandi Concerti Martini & Rossi” del lunedì. La propaganda pervadeva i giornali radio controllati dall'Agenzia Stefani ed la rubrica quotidiana *Cronache del Regime* di Mario Appelius, giornalista molto in voga che, sventolando il *Manifesto della razza*, il falangismo spagnolo, le vittorie del Terzo Reich (anche false), il “complotto demo-pluto-masso-giudaico”, arrivò a tale fanatismo politico da invocare “strali divini” sulla “perfida Albione” al motto di “Dio stramaledica gli inglesi” ed essere così esonerato dai suoi stessi protettori. Gli sopravvisse però la voce inquietante dello “spettro” che inizialmente mi spaventò parecchio e sorprese pure i miei. Col tempo, ci abitammo a sentirla quasi divertiti, sospettando anzi che fosse un espediente della polizia fascista (l'OVRA) per denigrare il nemico. Invece il libro *La voce della verità* di Vindice Lecis ha svelato che “l'uomo che beffò Mussolini” era Luigi Polano, un sassarese del 1897, comunista noto a Lenin, agente del Komintern operante in Europa, uomo di fiducia di Ercole Ercoli (*alias* Palmiro Togliatti) che gli fornì apparecchiature radio potenti e lo inviò con aereo da guerra nei Balcani dove, da località protette dai partigiani di Tito, interferì nei programmi EIAR per contrastare Appelius e incitare gli italiani contro il fascismo.

Conquistate in giugno le isole minori – Pantelleria e le tre Pelagie l'11, Lampedusa e Linosa il 13, Lampione il 14 – gli Alleati, agevolati da “Cosa Nostra”, sbarcarono in Sicilia il 9 luglio. Il bollettino di guerra n° 1141 del 10 ammise che nella notte il nemico con «l'appoggio di poderose formazioni navali ed aeree e con lancio di reparti paracadutisti» aveva attaccato la Sicilia, le forze armate dell'Asse contrastavano «decisamente l'azione avversaria», si combatteva «lungo la fascia costiera sud orientale», erano stati abbattuti 22 velivoli nemici.

Da Santa Maura mio padre scriveva assiduamente assicurandoci di star bene e chiedendo continue nostre notizie. La sua competenza nautica era messa a dura prova nel vano tentativo di riportare a galla il *Quirinale*, grosso piroscafo che – fatto passare irresponsabilmente nel canale dell'isola, dai bassi fondali, e colpito da aerei inglesi indisturbati – era affondato poggiando sul fondo e ostruendo il passaggio ad altre navi. Un solo palombaro; un pugno di marinai disarmati, in maglietta e pantaloncini; attrezzature portuali e difesa antiaerea assenti; edifici costituiti da cassette in legno perforabili dalle mitragliate notturne dei cacciabombardieri; incomprensioni continue con i vertici di “Supermarina” lontani di sede e di mente; stipendio da ritirare a Prevesa, sul continente greco, affrontando il mare aperto infestato da aerei e sommergibili nemici su un motoscafo guidato da un marinaio, in 2 ore di andata e ritorno: era questa la premessa a quanto di peggio gli sarebbe capitato dopo, raccontataci solo al ritorno, essendo la posta vittima della censura.

Alle 22:45 del 25 luglio la radio, dopo ore di imbarazzato intrattenimento, interruppe le trasmissioni per comunicare: «Attenzione, attenzione! Sua Maestà il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di Capo del Governo, Primo ministro, Segretario di Stato di Sua Eccellenza il Cavaliere Benito Musso-

lini, ed ha nominato Capo del Governo, Primo ministro, Segretario di Stato, il Cavaliere, Maresciallo d'Italia, Pietro Badoglio». Seguirono un proclama del re ed uno di Badoglio che, temendo i tedeschi, assicurava che «La guerra continua» e che «L'Italia ... mantiene fede alla parola data».

La delusione fu più forte del compiacimento per le “dimissioni” del “Cavaliere Mussolini” perché la sospirata fine delle ostilità si allontanava. In molti prevalse però la gioia di potersi rifare degli anni di costrizione e delle amarezze della guerra dando la stura ad una frenetica demolizione di statue e simboli della

dittatura. Sulle pareti dei quartieri operai rimasero i tanti “motti” anacronistici del Duce: “È l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende”; “Noi tireremo diritto”; “Credere, obbedire, combattere”; “Vinceremo”; ecc.

Le incursioni – arrivammo a subirne 20 in 24 ore – si fecero terrificanti. Il 4 agosto oltre 400 “Fortezze Volanti” B17 martellarono per più di un'ora via Toledo e Monte Echia. Distrussero la Basilica di Santa Chiara, l'attiguo monastero delle Clarisse, il cinema Corona in via dei Mille, strutture caroline e fabbricati della Fagianeria al Parco di Capodimonte. Colpirono Palazzi storici e di pregio, le Chiese di Santa Lucia al Monte e Santa Maria al Borgo ai Vergini, la Basilica Pontificia dei Cavalieri Spagnoli in Palazzo San Giacomo, la Centrale dei telefoni di Stato in via Depretis, l'Ospedale dei Pellegrini alla Pignasecca, il Palazzo Carafa di Santa Severina in via Egiziaca a Pizzofalcone – dal 1808 Biblioteca Militare e Ufficio Topografico del Regno delle Due Sicilie e con l'Unità d'Italia Archivio Militare – ricco di storiche scritture ahimé perdute.

Con una lettera del 6 agosto, Papà – sempre più preoccupato per le notizie che gli arrivavano dei bombardamenti su Napoli – ci comunicò che alcuni giorni dopo sarebbe stato spostato alla Capitaneria di Argostoli, a Cefalonia, prov-



Mario Appellius

Luigi Polano

vedimento che non gli dispiacque perché si trattava di un'isola più grande e più evoluta di Santa Maura, senza sapere, ovviamente, che avrebbe potuto ospitare la sua tomba.

Tra lutti, rovine, manifestazioni pacifiste represses dalla polizia si perse la cognizione dell'andamento della guerra che segnava la conquista dell'intera Sicilia da parte degli Alleati il 14 agosto e lo sbarco a Reggio Calabria delle armate britanniche il 3 settembre (operazione Baytown).

Alle 19:42 di mercoledì 8 settembre sostavo con mamma ed altri inquilini nell'androne del palazzo. Il custode ci invitò in fretta nella sua abitazione per ascoltare la radio. La solita voce annunciò: «Attenzione! Attenzione!». Subentrò Pietro Badoglio (Capo del governo e maresciallo d'Italia) che lesse: «Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza». Una notizia decisamente lieta che poneva due seri interrogativi: «I tedeschi? Erano loro la "qualsiasi altra provenienza"?». Con lo squarcio improvviso di speranza che all'indomani ci fornì la notizia dello sbarco alleato a Salerno (operazione Avalanche) ci illudemmo che sarebbero arrivati presto a Napoli, ma la strenua resistenza germanica, la proverbiale cautela americana e lo stato penoso delle strade dilatarono i tempi.

Energia elettrica, gas ed acqua vennero a mancare del tutto. Si andò avanti con candele e lampade a petrolio per illuminare, carbonella e legna per cucinare. A casa frantumammo alcune sedie malandate per fare fuoco. Più volte al giorno andavamo a piedi con recipienti di alluminio e di vetro (ignota era la plastica) da riempire alle autobotti di Antignano e da portare faticosamente a casa per bere e lavarsi alla

meno peggio. I mezzi pubblici si fermarono, comprese le funicolari. Mamma, negli ultimi giorni in cui restò aperto l'ufficio al Palazzo delle Finanze in via Diaz – anch'esso presidiato dalle SS – scendeva e risaliva, preferibilmente non da sola, per la Pedamentina di San Martino, percorsa come le scale del Petraio dai tanti che lavoravano al centro.

Il Vomero di 73 anni fa – colpito poco dai bombardamenti aerei e non ancora dal cemento armato – presentava ancora gli angoli ridenti di un "quartiere di villeggiatura". La zona che dalla sinuosa via Morghen porta per tre distinti percorsi – allora ricchi di verde – al largo San Martino era una di questi, ordinata, nitida, floreale, tranquilla, riservata, propiziatrice di riposo e meditazione. In tale paradiso si abbatté la crudeltà del conflitto vissuto in prima linea. Ricordo ancora con raccapriccio lo spettacolo del 9 visto dai balconi di casa: via Tito Angelini con soldati che correndo si spogliavano della divisa per restare in canottiera e mutande, più turbe sciamanti di popolo mostranti i trofei del saccheggio di Castel Sant'Elmo. Era il vergognoso "rompete le righe" collettivo che a fine guerra portò davanti all'Alta Corte di Giustizia i generali comandanti Riccardo Pentimalli ed Ettore del Tetto, rei di essere fuggiti alla chetichella. Arrestati, processati per "abbandono di comando", furono condannati a 20 anni di reclusione, ma il primo fu presto riabilitato, reintegrato e pensionato, mentre il secondo morì in carcere a Procida di perforazione gastrica fulminante.

La defezione dell'Esercito non coinvolse singoli militari o reparti che morirono fucilati o combattendo: tra l'8 ed il 9, il generale Ferrante Vincenzo Gonzaga ad Eboli, il colonnello Michele Ferraiolo a Mondragone, il tenente Gaetano Farneti più 7 soldati a Casalnuovo, i 14 carabinieri catturati a Napoli, trasferiti a Teverola (Caserta) e giustiziati davanti a 500 persone, rei di aver impedito ai guastatori tedeschi di minare gli impianti del Palazzo dei Telefoni e resistito alla rappresaglia nella caserma in via Marchese Campodisola, fino ad esaurire le munizioni; tra il 10 e il 23, le 18 vittime dell'eccidio che colpì Distretto e 12° reggimento di

Artiglieria della caserma Principe Amedeo di Nola: 2 artiglieri e 5 civili uccisi separatamente più 11 ufficiali fucilati – fra cui il comandante, colonnello Michele De Pasqua, che abitava al 3° piano del mio palazzo con moglie e figlioletto Nico, mio grande amico – per uno scontro, a loro estraneo, in cui morì anche un tedesco (regola nazista: 10 italiani per ogni tedesco uccisi).

Lo scontro del 10 settembre tra piazza del Plebiscito e giardini sottostanti costò la morte di 3 marinai italiani, 3 soldati tedeschi e – prima bestiale rappresaglia teutonica – l'incendio alla Biblioteca Nazionale. Ma fu

il 12 la giornata cruciale con varie uccisioni di cittadini, retate e le esecuzioni capitali di 8 prigionieri in via Cesario Console, di 4 marinai e finanzieri davanti al Palazzo della Borsa, del marinaio 24enne di Ravello Andrea Mansi sulle scale dell'Università Centrale, con gli abitanti del Rettifilo – testimone il giornalista Antonio Ghirelli – costretti a lasciare le case e recarsi ad assistere.

Il colonnello Schöll, neocomandante tedesco della città, fu autore di 3 proclami diffusi da stampa e manifesti. Il primo del 12 ed il secondo del giorno dopo intimavano la consegna di armi e munizioni ad apposite ronde più il coprifuoco dalle 20 alle 6; il terzo, del 25, imponeva il lavoro obbligatorio per tutti i maschi di età compresa fra i 18 e i 33 anni (cioè la deportazione forzata nei campi di lavoro in Germania). L'alternativa per i disobbedienti era la fucilazione. Ai 4 incroci delle vie Scarlatti e Bernini con piazza Vanvitelli apparvero sbirri tedeschi in coppia con scalcagnati italiani con fez, foulard nero e fascio sul braccio. Aleggava anche il progetto di sgombero, entro le ore 20 del 23, di tutta la fascia costiera cittadina sino a 300 metri dal mare (circa 240.000

cittadini) per una "zona militare di sicurezza" (ovvero la distruzione del porto).

La misura era colma. Dal 27 al 29 sorsero e si moltiplicarono, per numero e componenti, gruppi di insorti che attaccarono l'invasore in molti punti della città: episodi ampiamente descritti dalla letteratura degli ultimi anni. Il Vomero divenne un palcoscenico principale per le vicende a Castel Sant'Elmo, alle masserie

P e z z a l o n g a (dove cadde Adolfo Pansini) in via Belvedere e Pagliarone alla Pigna, tra via Scarlatti e via Cimmarosa, alla scuola Vanvitelli, attorno alla Villa Floridiana. Due protagonisti fra i tanti: il professor

Antonino Tarsia in Curia che dal liceo Jacopo Sannazaro guidò l'intero quartiere; il tenente Enzo Stimolo che con i suoi 200 insorti ottenne da Schöll – nell'incontro al corso Vittorio Emanuele – la liberazione degli italiani prigionieri al Campo del Littorio in cambio dell'evacuazione pacifica della Wehrmacht da Napoli, prima trattativa in Europa fra tedeschi e insorti civili.

Arrivò il 30 di settembre con due grossi eventi di segno opposto. Il negativo fu il danno irreparabile al patrimonio documentale del Grande Archivio (già Archivio Generale) del Regno (oggi Archivio di Stato), arrecato da ufficiali nazisti in ritirata che, transitando nella villa Montesano, presso San Paolo Belsito (Nola), dove, preventivamente, erano state rinchiusi le raccolte di maggior valore – dimentichi del re-taggio di un Goethe o di un Beethoven – ordinarono alle loro truppe di incendiare il materiale cartaceo. Si persero 50000 pergamene, 30000 volumi di documenti e raccolte riguardanti le Cancellerie angioina, aragonese, sveva di Federico II e le Segreterie vicereali spagnole, austriache, borboniche. Andò in fumo l'immane lavoro di ricostruzione a cui il



A sinistra: gli 11 fucilati di Nola (11 settembre 1943)

A destra: i 14 fucilati di Teverola (13 settembre 1943)

Soprintendente Riccardo Filangieri dedicò gran parte della sua vita. Benedetto Croce se ne dolse «con l'animo di chi ha visto morire la persona più cara». Radio Londra – emittente *ex nemica* – denunciò la barbarie al mondo intero.

L'evento positivo maturò a sera tarda. In mattinata, ignari di ciò che succedeva in città, spiando dietro le persiane di casa – 4° piano del civico 29 in via Bonito – avvertimmo che qualcosa di importante stava accadendo. Nelle sottostanti campagne dell'attiguo 27 – all'epoca tutte fichi e noci – giovani armati si spostavano fra le siepi e su per le balze fino alla strada. Mamma e nonna Carolina non apprezzarono affatto quelle manovre temendo che si ripettesse l'episodio dell'Università centrale. Nel tardo pomeriggio sembrò che avessero ragione: una lunga colonna tedesca di mezzi cingolati, autoblindo, camion foderati di sacchetti di sabbia e mitra sporgenti puntati arrivò cautamente, fermandosi e occupando per intero le vie D'Auria e Tito Angelini. Restarono fermi per ore in un surreale silenzio di terrore e di morte condannandoci ad un'infinita attesa. Verso mezzanotte, ancora con cautela, si mossero per svoltare in via Caccavello. Le truppe di Kesserling si ritiravano abbandonando Napoli.

Quella notte dormimmo poco e male, ma al mattino un cielo terso ci rasserendò ed invitò mamma ad uscire portandomi con lei per quel poco da poter acquistare. Erano quasi le 11 quando giù alla discesa, in pieno “parco Fiore”, ci comparve alle spalle un'auto militare – per noi la prima *Jeep* – con due militari in tuta mimetica ed elmetto. Ero un ragazzino ben informato sulla guerra; la stella bianca sul cofano mi significò gli Stati Uniti d'America. L'auto ci passò vicino ed il fante che non guidava – un pacioccone alla Onlio – ci salutò con un socievole “puon ciorno”. Gridai allora eccitato: «Mamma, gli americani!». L'animazione cre-

scente ci accompagnò fino allo scenario di piazza Vanvitelli invasa da gente tutt'intorno. Dal tratto inferiore di via Scarlatti sopraggiungeva una fila di autocarri ciascuno zeppo di fanti appartenenti ad un reparto e ad una nazione: marocchini, algerini, egiziani, indiani, australiani, brasiliani, polacchi, tutti in piedi, sorridenti e salutanti la folla plaudente. Statuari gli inglesi, con l'indice ed il medio della mano divaricati, mostravano la V trionfatrice di Winston Churchill. Infine gli statunitensi, che, divertiti e scomposti, accettavano la gogna di sfilare per ultimi. Salti di gioia, grida, baci, fiori di molti spettatori, altri restavano in silenzio mentre qualcuno imprecava, invitando ad essere dignitosi ma freddi con coloro che ci avevano tanto bombardato.

Iniziarono subito le requisizioni di interi edifici – hotel Sant'Elmo e pensione Vomero in via Bonito, villa Anecchino in via Morghen, il Sannazaro e la Vanvitelli – o di singoli appartamenti lasciati vuoti dagli sfollati ed aperti di forza dal Comitato degli alloggi. La città, governata dall'AMG (*Allied military government*) sistematasi nei palazzi tra le piazze del Plebiscito e Municipio, si andava riprendendo: mercati, servizi, uffici, negozi, scuole, cinema ebbero un impulso verso la rinascita, con molte pecche, ma mai più eguagliato. Di mio padre nessuna notizia, mentre, da un foglio di stampa occasionale che un viaggiatore nella funicolare di Montesanto cortesemente cedette a mia madre, apprendemmo dell'eccidio di Cefalonia. Ritornai a scuola al 2° ginnasio – non c'era ancora la media unica – ospitata dalle suore di Maria Ausiliatrice, in via Alvino. Vedevo i genitori che venivano a prendere i miei compagni; mia madre aveva ripreso il lavoro, perciò non l'aspettavo. Ma mi venivano lo stesso le lacrime agli occhi: in cuor mio mi sentivo già orfano. E qui può bastare. Per dirla alla maniera di Michael Ende «questa è un'altra storia».

© Riproduzione riservata



Il 28 febbraio scorso, alle ore 19, in via Solimena, sono caduti due alberi, che hanno schiacciato due auto, fortunatamente vuote, che sostavano in strada. È vero, l'anno bisestile porta guai. (A.F.)

UNA BURLA DI ALTRI TEMPI

di Antonio Ferrajoli

Mio nonno Nicola era un bell'uomo, alto un metro e ottantacinque, molto forte; gli piacevano molto i cani, da molti dei quali, feroci e molto forti, era attorniato. Per inciso, una volta andò a fargli visita un suo caro amico, il colonnello dei Carabinieri De Chiara, con il quale c'era un carabiniere molto forte. Nel conversare col suo amico, mio nonno disse: «Vuoi vedere che tipi sono i miei cani?». Ad un suo comando un mastino scattò e tolse con un morso il fucile dalle mani del carabiniere.



Abbazia di S. Egidio del Monte Albino (interno)

Il padre del mio genitore

era laureato in Legge ma non esercitò mai la professione; era attorniato da carissimi amici buontemponi. Rimase vedovo molto giovane, perché la moglie, Antonietta, morì molto presto in giovanissima età, per cui mio nonno crebbe con enorme cura mio padre.

Il conte Nicola Ferrajoli trascorreva la vita con i suoi amici: una volta alla settimana andavano a caccia di cinghiali sui monti Lattari, i suoi compagni con armi da fuoco e lui con arma bianca; trattavasi di un bastone animato, un trilame d'acciaio, di cui sono in possesso. Quasi tutte le sere con gli amici giocava a carte, a tutti i tipi di gioco.

Una volta, si mise d'accordo con la sua combriccola spensierata per fare una burla ad un loro amico che si chiamava *Gnasiello* (Ignazio) Napodano. Questi era un signorotto di media età: tutte le mattine usciva di casa di buon'ora

col bastone, di cui non aveva bisogno, e a piedi, percorrendo una via detta "la Cupa", che menava alla cittadina di Pagani, andava ad acquistare il *Roma*; poi, ripercorrendo la strada innanzi detta, che era di circa un chilometro, ritornava al suo palazzo e, nell'attesa che la sua governante gli preparasse degli ottimi pran-

zetti, leggeva tutto il suo quotidiano.

Quel buontempone di mio nonno e i suoi amici si sparpagliarono di buon'ora lungo la strada, che il loro amico percorreva: uno si mise in prossimità della basilica di S. Alfonso Maria dei Liguori in Pagani; un altro all'inizio della Cupa; mio nonno vicino al cimitero, che sta a circa metà della strada suddetta, ove c'è una gigantesca tomba dei miei antenati, nella quale, ruotando un marmo, si scende molto sotto terra, ove ci sono loculi laterali e vi è la mia bisnonna, Maddalena, mummificata. Un altro buontempone si mise verso l'Abbazia di S. Egidio, intitolata a Santa Maria Maddalena *in Armillis*, e l'ultimo amico sotto al palazzo ove il malcapitato abitava.

Ognuno che incontrava il povero Ignazio gli diceva di non vederlo bene e domandava se stava male. Il malcapitato amico salì a casa; invece di scorrere il *Roma* e poi desinare, si mise a letto con la febbre a quaranta, testimone il cugino di mio padre, il medico Nicola Ferrajoli.

FERDINANDO FERRAJOLI. 1

di Dario Cristiano

Una dimensione* impensabile oggi, fra quei tornanti del Chiunzi che si avvitano a fatica sino alla torre, nel punto più alto del valico.

Una terra difficile e dura, e tuttavia animata da frutteti che cedono via via il passo al bosco: fitto, intricato, un tempo dimora privilegiata di lupi, volpi, cinghiali.

L'economia è ristretta, a circolazione chiusa, direi. Pochi e modesti artigiani legati al piccolo fabbisogno del luogo; per il resto, contadini, boscaioli e quel diffuso bracciantato che da sempre caratterizza la forza-lavoro dei nostri paesi.

Le tradizioni e i costumi del tempo sono all'insegna di una doppia anima: quella più viva e mercantile dell'agro nocerino (l'insediamento dei primi stabilimenti conservieri agli inizi del secolo vanta già un po' di storia), e quella agricolo-pastorale dei Monti Lattari. Il che significa una realtà a mezza strada fra le prime spinte piccolo-industriali e il rigido conservatorismo di una civiltà contadina.

L'istruzione è ancora una merce rara, e quelli che si dicono istruiti, quasi sempre fanno solo leggere, scrivere e far di conto. Per salire di quota, non c'è che la piccolissima pattuglia di professionisti: «l'inclito collegio locale», come lo chiamerebbe Gozzano: medico, avvocato, farmacista e qualche signorotto con tanto di laurea e biblioteca di famiglia.

La vita ha i ritmi delle stagioni e i confini espressi dal ceto sociale: in pratica, da una parte il salotto, dall'altra l'osteria. Chi può, e sono in pochi, si concede di tanto in tanto una fuga in città. Partenze all'alba e rientri a notte avanzata, per godersi qualche ora nelle vie animate e splendide di luce.

Il viaggio è sempre un'impresa. Le auto, ai primi del secolo, sono incerti e rombanti meccanismi, guardate con molta curiosità e tanta paura. Ma per vederle bisogna raggiungere la pianura verso Salerno o Napoli, perché lungo i tornanti del Chiunzi non c'è *chauffeur* che si avventuri.

Nel cuore di S. Egidio, lì dove gli scialli e le coppole si raccolgono per le solite chiacchiere, sorge il palazzotto dei Ferrajoli: una costruzione con una sua vaga tendenza a farsi castello, e la gloria di uno stemma nobiliare scolpito sulla chiave di volta dell'arco d'ingresso.

I Ferrajoli hanno qui radici antiche. La famiglia ha una datazione araldica di tutto rispetto e se ne ha notizia sin dal 552. Da sempre si sono succeduti in questa casa, e da sempre intorno ad essa ha ruotato il meglio della piccola comunità di S. Egidio. Ancora oggi, in paese, i vecchi favoleggiano di don Ferdinando Ferrajoli, una figura di nobile e solitario cacciatore, quando il bosco era ancora impenetrabile come una foresta.

Alto e forte come un granatiere, il conte amava stanare il cinghiale, con l'aiuto dei cani, e affrontarlo a tu per tu, armato solo di un bastone animato, dalla forte lama triangolare. Nessuno osava seguirlo in questo genere di caccia, e quelli che partecipavano alla battuta, ben muniti di doppietta, lo facevano soprattutto per assistere alla carica dell'animale contro don Ferdinando che lo aspettava a pie' fermo. Un atto di coraggio, che anche allora (e siamo a qualche decennio dall'unità d'Italia), quando la caccia comportava non pochi rischi, suscitava grande ammirazione.

E tra libri, viaggi e caccia vive anche Nicola l'unico figlio di don Ferdinando, al quale una laurea in giurisprudenza giova solo a meglio amministrare i suoi averi. Rimasto vedovo giovanissimo, Nicola si dedicherà interamente all'educazione del figlio Ferdinando, di appena cinque anni.

Unico rampollo (come già il padre e il nonno: è questa una costante nella famiglia Ferrajoli), il bambino verrà su al centro di ogni cura e premura, ma anche di ogni preoccupazione, se si pensa all'esclusiva concentrazione di affetti da parte del padre.

Ferdinando nasce il 9 aprile del 1901, nel palazzo avito di S. Egidio. L'infanzia è quella del «signorino» al quale si concede qualche capriccio in più, perché non ha la mamma. Ma è una tolleranza che si fermerà alle soglie della scuola, perché da allora il regime di vita di Ferdinando muterà del tutto.

S. Egidio ai primi del Novecento. Le scuole elementari arrivano sino alla sesta classe, poi c'è da svegliarsi all'alba e andare giù, a Pagani prima, e a Nocera poi.

Un viaggio faticoso e interminabile, fra cambi di treni e coincidenze, che vede d'inverno il ritorno del ragazzo a casa, quando è già buio. A questo si aggiunga il clima di ansia e di incer-

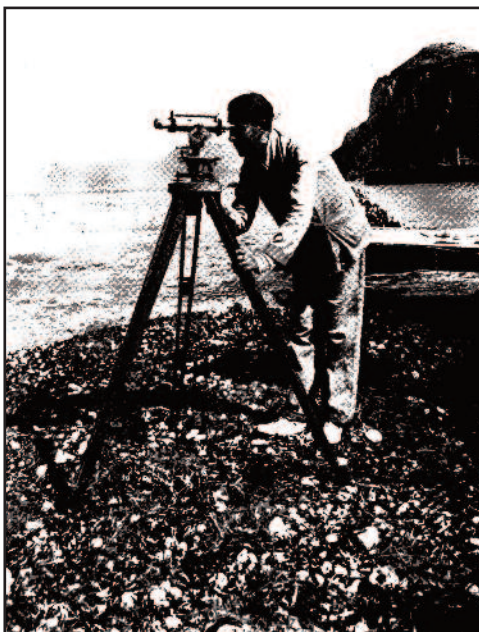
tezze determinato dallo scoppio della guerra, e gli inevitabili disagi, a tutti i livelli, che la situazione comporta.

Quelli che possono, mandano i figliuoli nei collegi di Napoli o di Salerno, oppure trovano loro una sistemazione presso parenti, pur di evitare questi quotidiani trasferimenti per raggiungere le scuole. Ma papà Ferrajoli non è disponibile a questa soluzione: vuole il figlio con sé, per seguirlo da vicino, giorno per giorno. Così Ferdinando continuerà a viaggiare, studiando spesso nelle sale d'attesa delle stazioni o sui treni, quando il carico delle lezioni si fa più pesante.

Il rendimento del giovane a scuola è più che soddisfacente. Brilla nelle materie umanistiche e scrive con molto garbo, anche se spesso ripara una materia ad ottobre. Il fatto singolare è che questa disciplina è sempre la stessa: storia del-

l'arte. Un rimando che Ferdinando volutamente provoca, allo scopo di dedicarsi a tempo pieno, durante l'estate, a questi studi che sono la sua passione.

In verità, più che le arti maturate nelle stagioni particolarmente feconde - dal Rinascimento al Settecento, per intenderci - Ferdinando sente il richiamo e le suggestioni del mondo antico. Sono i segni, le tracce, i reperti della civiltà classica ad affascinarlo: da quella cretese e micenea a quella ellenica, sino alla romana, specie quando cadono sotto i suoi occhi, testimonianze vive e palpitanti di quella straordinaria avventura che è la storia dell'uomo. Così il giovane non ha che da guardarsi intorno. La Campania è una miniera di civiltà stratificate, e a parte le grandi aree di scavi come Pompei ed Ercolano, de ancora tutto un patrimonio archeologico che attende l'interesse degli studiosi. Ferrajoli non ha dubbi: è questo il terreno da dissodare, e da qui che dovrà muovere la sua ricerca.



La maturità, conseguita a diciassette anni, costituisce solo un apparente viatico per uscire di tutela e approdare a Napoli. Perché anche in questo caso, il soggiorno nella città «sempre piena di pericoli per un giovane», non gli sarà consentito.

«Vivendo a S. Egidio, sei riuscito a fare tutte le scuole. Figurati l'Accademia». E questa la conclusione del genitore dinanzi ad ogni tentativo del giovane di ottenere una sistemazione a Napoli, che gli possa permettere di frequentare le lezioni e di dipingere.

Ferdinando, infatti, si è iscritto all'Accademia di Belle Arti, dove segue il corso di pittura, allievo dei maestri Sgobbo e D'Aronca.

Le grandi aule dell'edificio di Enrico Alvino, in via Costantinopoli, si sono appena ripopolate, dopo l'esodo provocato dalla guerra. Ma molti cavalletti resteranno vuoti. Erano di quei giovani rimasti fra le doline del Carso o sull'altopiano di Asiago, vittime di un sogno fra arte e gloria.

La città nell'immediato dopoguerra non è estranea alla generale crisi che attanaglia il Paese. Folle di reduci si spostano dal Distretto alla Prefettura in cerca di un lavoro, o di un sussidio. I cortei dei combattenti sono all'ordine del giorno, e la protesta si acuisce ancora di più nel confronto con gli imboscanti, che al riparo dai rischi hanno tratto dalla guerra ogni tipo di vantaggio.

Anche il commercio langue, e l'abbandono delle campagne negli anni del conflitto ha portato alle stelle persino gli alimenti di prima necessità. I politici e gli studiosi parlano di «vittoria tradita», benché questa vittoria ci sia costata seicentomila morti: un tributo altis-

simo, che in buona parte è stato pagato dalla gente del Sud.

È il clima di delusioni e di amarezze, di disordine e di rivolte, che prepara l'avvento del Fascismo, ma anche quello in cui Ferdinando Ferrajoli porta a compimento i suoi studi e si abilita all'insegnamento di Storia dell'Arte.

Intanto negli anni di Accademia – segnati spesso da lunghe soste ai banchetti dei librai e dei rigattieri di via Costantinopoli – ha avuto modo di conoscere una fanciulla di rara grazia e signorilità. È la contessina Filomena Minichini appena adolescente, che abita proprio nei pressi dell'Accademia. Ferdinando ne è rapito, e farà di tutto per creare possibili occasioni d'incontro. Cosa per niente facile allora, se si tiene conto della riservatezza che circondava ogni giovanetta di buona famiglia.

Siamo ai primi degli anni Venti, e questo amore fatto di lunghi sguardi, di soste ansiose sotto le finestre, di attese la domenica sul sagrato della chiesa, durerà ben quindici anni, prima del felice matrimonio. Dal quale, secondo una consolidata tradizione di famiglia, nascerà un solo figlio, Antonio, oggi medico e consigliere alle Iniziative Culturali del Circolo Artistico. Ma soprattutto attivo e costante promotore di studi e di ricerche sull'illustre genitore, del quale ha curato, postuma, la pubblicazione di fondamentali studi quali *Passeggiate Napoletane, I Castelli di Napoli nella storia della città, Napoli. Bellezze e testimonianze storiche.*

(1. Continua)

* Dal volume di D. Cristiano, *Ferdinando Ferrajoli*, Napoli 2000.

© Riproduzione riservata



Con dodici disegni a penna. Paolo Ricci è presente nella mostra "Dal Gruppo Sud al MAC", allestita al "Blu di Prussia" (via G. Filangieri, 42 - Napoli), visitabile fino al 7 gennaio prossimo, nella quale sono in esposizione anche dipinti, disegni e installazioni di Vera De Veroli, Vincenzo Montefusco, Renato Barisani, Raffaele Ippi, Mario Tarchetti, Guido Tatafiore, Antonio Venditti, Elio Waschimps, Renato De Fusco, Alfredo Florio, Gennaro Borrelli, Eduardo Giordano, Enrico Prampolini. Catalogo (a c. di Mario Pellegrino, ed. ArtStudioPaparo) in sede.

PALLINO

di Mimmo Piscopo

Èrisaputo come le vicende umane, tristi o liete, siano passate tra alcove, convivi mangerecci e tavolate, nobili, borghesi o popolari, con vicende storiche, tragedie o canovacci comici.

Nei secoli sono mutate le abitudini dei luoghi deputati a soddisfare il primario bisogno del cibo e la storiografia, la bibliografia e la pittura delle vicende che hanno segnato luoghi più o meno celebrati da alcune peculiarità luculliane sono sterminate. Si pensi alle citazioni di Salvatore Di Giacomo accompagnate dalle significative illustrazioni di Carelli, Migliaro e Matania che hanno evocato fasti di passate generazioni.

Quando i vari Mc Donald's erano di là da venire, la città pullulava di taverne, locande, osterie e trattorie, tanto che nel 1600 il viceré ne fece eseguire il censimento, risultandone circa 212 nella sola città di Napoli, dalle più malfamate a quelle rinomate e signorili, quelle frequentate da figure entrati prepotentemente nella storia o nelle cronache criminali raccontate da Giambattista della Porta, del Tufo, Cortese, Sgruttendio e Basile, riprese poi da dotte disquisizioni di Benedetto Croce e da Di Giacomo e Capasso.

Alcune di queste taverne sono entrate nel panorama gastronomico, come quella del "Cerri-

glio", segnata dalla frequente e leggendaria presenza del focoso Caravaggio, o come quelle di "Giuseppone", di "Monzù Arena", la "Pagliarella", e la non meno famosa la trattoria "E Vicchiarelle" a Poggioreale, dove si soddisfaceva ogni fantasia mangereccia con la complicità del generoso Gragnano, ospitando coloro che, dopo aver fatto omaggio ai defunti, si ritrovavano alle tradizionali tavolate movimen-



tate da *guappi* e *maéste* della "onorata società".

Tra lieti festeggiamenti, ombre e fatti di cronaca, esse erano frequentate da personaggi illustri che gradivano spesso quelle isolate in campagna o sulle amene colline di Posillipo e del Vomero. Nomi di rispetto come Benedetto Croce, Francesco Saverio Nitti, Giuseppe Giacosa, Michelangelo Schipa, Ferdinando Russo, Saverio Mercadante, Francesco Paolo Michetti, Vincenzo Migliaro, Attilio Pratella, pur se di diverse estrazioni sociali, si ritrovavano fraternamente d'accordo davanti a una tavola imbandita delle specialità che ogni *tavernaro* amava porgere con orgoglio ed esaltazione. Episodi lieti, comici o tragici, con i loro più disparati protagonisti, caratterizzavano questi convivi, come al cruento banchetto della vicenda dell'affare Cuocolo, il processo del secolo, tra esponenti di spicco della malavita napoletana, fino al simpatico episodio, del quale

furono protagonisti Giosuè Carducci, Annie Vivanti e Ferdinando Russo allo "Scoglio di Frisio" a Posillipo.

Molti di questi luoghi sono scomparsi e se ne è persa ogni traccia e identità, sopraffatti da *fast-food*, delle più disparate e fantasiose quantità e qualità etniche. Quali oasi superstiti, ne sono rimaste alcune tradizionali, dalle antiche e gloriose storie gastronomiche, come "Renzo e Lucia", "D'Angelo", "Le Arcate", "Ciro", "Giuseppone a Mare", "Sbrescia".

Quando nell'800 il Vomero era conosciuto per la sua paradisiaca solitudine, le trattorie erano frequentate da comitive di gioiosi gitanti, ma anche da uomini d'arte, di lettere e da aristocratici, che amavano le semplici leccornie degli autorevoli osti-proprietari che imponevano loro specialità quasi sempre con la compagnia dei "posteggiatori".

Una tra le più accreditate era la trattoria "Pallino", dal soprannome del fondatore, Nicola Micera, chiamato "Pallino" – forse per la sua paffuta rotondità –. Essa si trovava in piazzetta S. Stefano, allora al confine tra Posillipo ed il Vomero. Morto centenario, gli successe il figlio Salvatore, che non deluse le aspettative paterne e che – strano caso del destino – lasciò il mondo il 17 dicembre 1870, lo stesso giorno in cui morì Saverio Mercadante, suo fedele frequentatore.

A lui sopravvenne Vincenzo, terza generazione, che proseguì la famosa tradizione aumentando la popolarità delle frequentazioni raffinate di quanti preferivano la quiete colli-

nare di "Pallino III" alla trattoria marinara dello "Scoglio di Frisio", anch'esso luogo celebrato da illustri ed affermati personaggi di fine '800.



Da Pallino si incontravano scrittori, poeti ed editori che celebravano avvenimenti letterari ed artistici, spesso in incontri-scontri rimasti nelle memorie, come quelli movimentati dal famoso epigrammista burlone Raffaele Petra (Marchese di Caccavone).

Si fondavano società ed accademie nel comune vessillo dei buongustai dall'emblema araldico del coltello e forchetta: la "Società dei nove Musi", la "Società *d'e ppaste crisciute*", l'"Accademia *'e ll'ova toste*", goliardicamente condotte.

Il tempo impietoso, col suo trascorrere, condiziona inesorabilmente il tracciato umano: così una crudele cecità costrinse "Pallino III" a smettere l'attività che, dopo tanta storia ed il rimpianto di tutti, dovette cedere il luogo ad un ricco signorotto. Don Vincenzo, per evitare il rischio d'essere screditato da personaggi non degni della tradizione, impose la precisa clausola di non continuare l'attività della trattoria, nonostante pressioni e preghiere. Al suo posto, in via Cimarosa e via Luca Giordano, sorse poi una sontuosa villa, in seguito anch'essa demolita, vittima dell'inarrestabile invasione della collina, e con essa l'estinzione della famosa, storica famiglia dei "Pallino", che significativamente contraddistinse luoghi e sana gastronomia d'altri tempi.

© Riproduzione riservata



Il 27 novembre scorso è stata inaugurata la Biblioteca civica di Sant'Egidio del Monte Albino, intitolata all'archeologo Ferdinando Ferrajoli, illustre cittadino di quel comune e collaboratore "della prima ora" di questa rivista. La sede dell'istituzione culturale, che è aperta dal lunedì al venerdì, dalle ore 14.30 alle 20, è stata posta presso la Pro-loco, in Via Pulcinella, 3, tf. 081.954737.

PAOLO RICCI,

LA CERAMICA DI POSILLIPO E QUEL PANNELLO IN CERAMICA NASCOSTO IN COLLINA

di Antonio Grieco

Nella nostra città, talvolta, anche lievi tracce d'arte nascondono grandi storie, che, tuttavia, rischiano di restare per anni invisibili in un mondo sempre più dominato da immagini ed eventi ridondanti e spettacolari. È un fenomeno globale a cui è difficile sfuggire. Ma proprio per questo, è importante considerare in tutto il loro valore quelle esperienze di resistenza a questa tendenza omologante, che ci aiutano a ricoprire parti dimenticate del nostro patrimonio artistico e culturale.

Ci riflettevo qualche giorno fa con un mio amico, di ritorno da una interessante visita guidata in una antica chiesa del centro storico, mentre attraversavamo via Domenico Fontana, prima che questo tratto di strada collinare prenda il nome di via Bernardo Cavallino. Ebbene, a un certo punto, sulla facciata di un palazzo, notammo un grande pannello in ceramica, purtroppo in cattivo stato di conservazione, che tuttavia lasciava trasparire ancora tratti della sua originale espressione artistica.

In un angolo in basso a sinistra, si riconosceva ancora la firma di Paolo Ricci¹, l'artista critico, grande amico ed esegeta di Viviani ed Eduardo, che aveva il suo studio in Villa Lucia, dove ospitò artisti, poeti e intellettuali di fama internazionale, come Pablo Neruda (di cui curò la raccolta di poesie *Los versos del Capitán*), Paul Eluard, Nazim Hikmet, Max Ernst, che immortalò in un monumentale ritratto iperrealistico.

L'opera raffigura in primo piano una grande statua di epoca romana e sullo sfondo una Napoli in costruzione, con i palazzi, le gru, il Vesuvio in lontananza; nella parte inferiore, si scorgono appena invece una incudine e altri attrezzi da officina. Non mi fu difficile decifrare i simboli della composizione (di cui ricordo anche un bozzetto a colori), per essere stato legato a Ricci, oltre che da vincoli familiari, da profonda amicizia e per aver indagato, in anni successivi alla sua scomparsa, avvenuta nel 1986, la sua poliedrica personalità intellettuale e ar-



Paolo Ricci e Luigi Mazzella
(foto Antonio Grieco-1983)

tistica.

Spiegai così all'amico che la statua in primo piano raffigurava Eraclio², il Colosso di Barletta (raffigurante probabilmente l'imperatore Teodosio II), simbolo della cittadina pugliese dove Ricci era nato nel 1908, e da dove con i fratelli e i genitori, si trasferì molto presto a Napoli, rimanendovi per tutta la vita e orientando la sua ricerca sulla conoscenza delle nostre tradizioni e della nostra cultura.

E quelle costruzioni geometriche, quasi astratte, che appena si scorgono ancora sullo sfondo, rappresentano nient'altro che la storia della sua famiglia, che operò a Napoli nel

campo delle costruzioni e delle lavorazioni in ferro, in un periodo, gli inizi del Novecento, di radicali trasformazioni urbanistiche e produttive che interessarono l'intera nostra area metropolitana.

Tuttavia, è difficile comprendere compiutamente l'opera se non si fa un passo indietro nel tempo, e non si ricorda un evento artistico, poco noto, ma che segnò l'esperienza di un gruppo di artisti napoletani, tra la fine degli Trenta e Quaranta del Novecento: la nascita della "Fabbrica di Ceramica di Posillipo"³; un opificio nato per volontà di Giuseppina De Feo, imprenditrice illuminata, che pensò di coinvolgere nell'impresa alcuni giovani pittori, scultori e ceramisti napoletani, tra cui, oltre allo stesso Ricci, lo scultore Antonio De Val, l'ischitano Aniellantonio Mascolo, il pittore Eduardo Giordano, Mariano Riparini e gli esperti ceramisti Salvatore e Luigi Pinto, cui in seguito, quando la fabbrica si spostò da via Manzoni a via Cupa Pozzelle (prendendo il nome di C.E.R.A.R.), si aggiunse il pittore vomerese Mario Macciocchi⁴.

L'intenzione di questi artisti fu molto chiara sin dall'inizio. Per loro, era fondamentale valorizzare la ceramica contaminandola col nuovo

funzionalismo architettonico, utilizzando nelle decorazioni uno stile che guardava ai movimenti artistici europei d'avanguardia.

Questa linea ispirativa si coglieva già nelle prime opere artigianali del gruppo (vasi, piatti, bicchieri); lavori che furono presentati alla VII Mostra di Artigianato di Firenze con un inaspettato successo.

Ma ciò che diede un vero impulso alla "Ceramica di Posillipo", fu la partecipazione, nel 1938, alla costruzione della Mostra d'Oltremare, dove Ricci realizzò la decorazione della facciata dell'Acquario Tropicale, edificio progettato dall'architetto Carlo Cocchia, ora sede del Liceo artistico



Paolo Ricci, *Decorazione dell'Acquario Tropicale*

Umberto Boccioni; in questa opera, considerata tra le più innovative composizioni della moderna ceramica, si fondono, come ricordò lo stesso Ricci, motivi ispirativi diversi: dalla decorazione murale messicana alla concezione neoplasticista di Mondrian, sino al modellato cubisteggiante⁵.

Si deve anche tener conto, a proposito della sensibilità del critico pittore per i problemi urbanistici e architettonici della città, che egli - come scrive Carlo Bernari nel racconto *Bettina ultima*⁶ (1963) - negli anni trenta lavorava in uno studio di un architetto napoletano ed era impegnato nella scrittura di un saggio sull'architettura contemporanea, «fermo da qualche settimana al capitolo: *Dal sogno di Le Corbusier all'incubo razionale di Walter Gropius*».

Tuttavia, non è improbabile che nel suo orientamento sulle arti visive in generale abbia avuto un'influenza non marginale la firma, nel 1929, insieme con Carlo Bernari e Guglielmo Peirce, del Manifesto dell'U.D.A. (Unione Distuttivisti Attivisti), un documento davvero sorprendente che, in pieno Fascismo, teorizzava la fine dell'arte borghese e criticava l'idealismo crociano e lo stesso Futurismo; un testo, scrisse Filiberto Menna, che avrebbe trovato

un più giusto rilievo in molte altre città italiane ed europee⁷.

Altre composizioni con piastrelle in ceramica furono realizzate da Ricci e da Eduardo Giordano nel ristorante della Mostra, dove sono ancora visibili. Ma chi del gruppo, secondo Macciocchi, ebbe più chiara l'identità che avrebbe dovuto acquisire nel tempo la produzione della fabbrica, fu lo scultore De Val, che insisteva nel sostenere che ogni manufatto, realizzato con pennellate "a slancio", doveva distinguersi da tutte le altre produzioni di ceramica, compresa quella vietrese, per la sua originalità⁸.

E proprio dal punto dell'immediatezza e della libertà espressiva vanno lette le opere prodotte in questa prima fase sia da De Val che da Giordano e Ricci (di cui molto indicativi appaiono i ritratti in piastrelle di Raffaele e Yvonne Viviani, del 1939) e dello stesso Macciocchi. La fabbrica chiuse nel 1948, in seguito ad una grave crisi produttiva. Ma quella esperienza in Ricci ritornò, nel dopoguerra, non solo in opere come il pannello in ceramica di via Domenico Fontana, ma in realizzazioni di più vasto respiro in diversi edifici pubblici e privati della città, come la grande composizione astratta per la facciata della Facoltà di Ingegneria a Fuori-

grotta. E viene quasi spontaneo pensare, ripensando ancora quel pannello di Ricci nascosto in una strada collinare, a quanta parte del nostro patrimonio artistico e culturale sia ancora da difendere, da decifrare e da scoprire.



Paolo Ricci, *Decorazione dell'Acquario Tropicale* (particolare)

Barletta, in *Il Fieramosca*, aprile 2010.

³ Sulla storia della fabbrica, si veda G. NAPOLITANO, *La Ceramica di Posillipo (1937-1943). Un viaggio nell'immaginario e nella memoria della città di Napoli nella prima metà del Novecento*, Salerno 2003.

⁴ D. RICCI - A. GRIECO, o. c.

⁵ Cfr. P. RICCI, *Arte e artisti a Napoli 1800-1943*, Napoli 1981, p. 225.

⁶ Il racconto di Carlo Bernari è pubblicato dalla rivista *Il Contemporaneo*, gennaio-febbraio 1963, p.92.

⁷ F. MENNA, *Un normanno a Napoli*, in *Paolo Ricci*, Napoli 1987, p. 13; su questo, si veda anche M. FRANCO, *Paolo Ricci, oggi*, in *Paolo Ricci*, catalogo della mostra, a c. di M. Franco e D. Ricci, Napoli 2008; M. D'AMBROSIO, *I Circumvisionisti. Un'avanguardia napoletana negli anni del fascismo*, Napoli 1996.

⁸ Cfr. E. ALAMARO, *Mario Macciocchi e la "Ceramica di Posillipo"*, in *La ceramica moderna*, marzo 1990.

© Riproduzione riservata

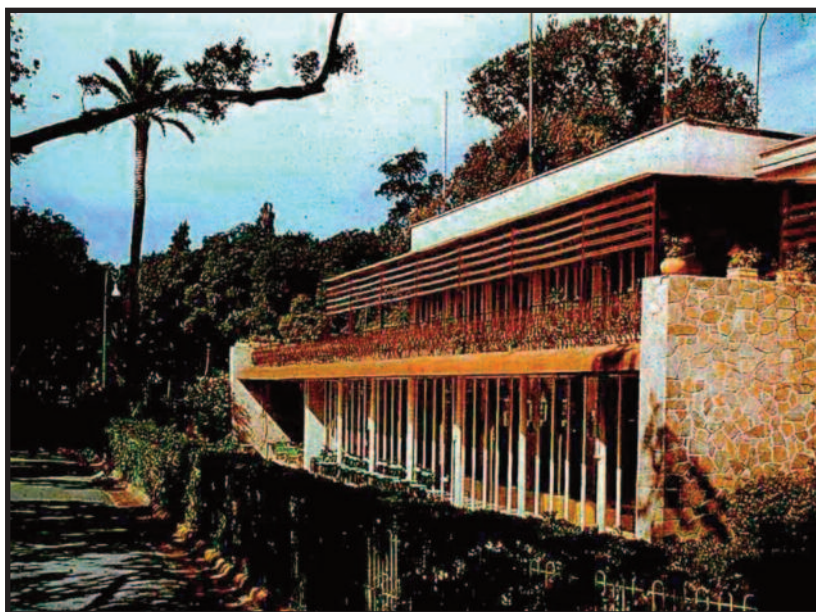


La Sala consiliare del Comune di Procida ha ospitato, il 1° ottobre scorso, la consueta consegna agli studenti del locale I.i.s.s. "F. Caracciolo - G. da Procida" dei premi intitolati ai F.lli Cosulich, a Giuseppe Imbò, a Vittorio Parascandola e a Pietro Cibelli. La cerimonia si è inserita in una tavola rotonda, nel corso della quale il com.te Luigi Nappa e il com.te Michele Siniscalchi hanno illustrato, rispettivamente, le possibilità per i diplomati di quell'istituto di accedere all'attività

di organizzazione di crociere e a quella di conduzione delle navi. I lavori, presieduti dalla dirigente scolastica, prof. Maria Salette Longobardo, e coordinati dal giornalista Domenico Ambrosino, sono stati preceduti dagli interventi di saluto del sindaco, dr. Dino Ambrosino, e dei rappresentanti delle famiglie che hanno offerto i premi e dalla presentazione dell'*Annuario 2015-16* dell'istituto, che è stato distribuito ai presenti. Alla manifestazione questa testata è stata rappresentata dal direttore, Sergio Zazzera.

IL “FU” CIRCOLO DELLA STAMPA

di Umberto Franzese



Com'era

Anni indimenticabili che non si possono cancellare con l'uso indiscriminato di carta bollata, fiumi d'inchiostro e sentenze di sfratto. Il tanto di bello, di grande, di glorioso, è consegnato alla storia, una storia che molti di noi, operatori del settore, conoscono a menadito. Per averla vissuta in prima persona o per averla assaporata attraverso i racconti di chi c'era quando ancora noi eravamo “giovani di belle speranze”. Un brivido ci corre lungo la schiena quando notiamo che là, lungo i viali ora ombrosi ora assolati della Villa Comunale, il Circolo non c'è più, il Circolo della Stampa è trasmigrato altrove con le sue carte, i suoi registri, gli Albi, ma soprattutto con i suoi ricordi e i giorni della nostra giovinezza, della nostra maturità. Dovevano ritornare i giornalisti napoletani alla loro vecchia Casa. Ma così non è stato. Il progetto che era stato avanzato non è

stato realizzato, mai portato a termine. Ora solamente degrado, un degrado che coinvolge l'intera Villa comunale, un tempo accogliente, sicuro, ospitale parco, deliziosa oasi per il godimento e il quieto ristoro dei napoletani. Ci regalava il Circolo della Stampa, nel suo ambiente inconfondibile, una visione d'insieme dal lusso sofisticato e discreto, classico e raffinato. Alle feste, curate nei minimi particolari, uomini in doppio petto gessato e signore in impeccabili tailleur che discutevano di un club esclusivo. E in quell'universo di eleganza e di glamour, le buone tradizioni e la storia a giocare un ruolo essenziale nella Napoli di allora. Il Circolo come salotto artistico culturale per l'intrattenimento dei soci. Assegnata a perfezionisti quasi maniacali “l'arte del ricevere” per celebrare le ricorrenze più gioiose e significative: il ballo delle debuttanti, le gare gastro-

nomiche, i recital, i concerti. Ma anche memorabili incontri con gli amici del libro; le tavole rotonde come quella del maggio 1969 sul “Teatro cabaret a Napoli” o come lo spettacolo di cabaret “Il matrivorzio” dell’aprile 1970. E a fare gli onori di casa o ad organizzare incontri, convegni, dibattiti, feste: Adriano Falvo, Gino Giarrusso, Pio Nardacchione, Mario Stefanile, Domenico Manzon, Lello Barbuto, Claudio Azzolini, Franco Maresca, Gegè Maisto, Sandro Castronuovo, Ermanno Corsi, Mimmo Castellano, Giacomo Lombardi. Nomi scritti con

inchiostro indelebile nella storia del Circolo della Stampa e in quello del giornalismo napoletano. Nomi e storia che né legulei, né burocrati, né zelanti impiegati comunali potranno mai cancellare. Ritorneranno al Circolo i giornalisti napoletani? Tornerà il Circolo della Stampa a valere come punto d’incontro di cultura e di intrattenimento in una dimensione organizzativa più adeguata agli interessi e al coinvolgimento del moderno giornalismo napoletano?

© Riproduzione riservata



Com'è

IPROTAGONISTI DELLE QUATTRO GIORNATE DI NAPOLI



Maddalena Cerasuolo (anni 23) e Antonio Amoretti (anni 18)
confronto all'uscita di un'azione di Santa Teresa in Piazza Angiolelli nel 1944

Nell’ambito delle iniziative sulla memoria delle Quattro Giornate di Napoli, il liceo statale “Adolfo Pansini” ospita, dal 4 ottobre 2016 fino a marzo 2017, la mostra fotografica **“Napoli prima e dopo la guerra”**, curata da Gennaro Morgese, figlio della partigiana Maddalena Cerasuolo, e da Salvatore Pace, dirigente scolastico dell’istituto ospitante, entrambi componenti del Comitato provinciale A.N.P.I. di Napoli. L’inaugurazione della mostra, cui hanno partecipato il sindaco di Napoli, Luigi De Magistris, e il presidente del Comitato provinciale A.N.P.I. di Napoli, Antonio Amoretti, avrebbe dovuto essere preceduta dal consueto corteo di partigiani, soci A.N.P.I. e studenti napoletani, con partenza dal liceo “J. Sannazaro” e conclusione allo

Stadio della Liberazione, che, viceversa, secondo quanto ci comunica il suddetto Comitato, non ha potuto avere luogo, perché il dirigente scolastico del liceo “J. Sannazaro” non aveva chiesto la necessaria autorizzazione alla 5^a Municipalità, pur avendo assunto l’impegno di provvedervi.

I NOSTRI TEMPI STRANI

di Pierino Accurso

Tempi strani i nostri! Meno di trecento persone sul nostro pianeta posseggono una ricchezza capace di sfamare tutto il mondo. Eppure la miseria galoppa e non si vuole capire la sfida che ci sta davanti; o l'umanità, quindi, distruggerà la miseria o la miseria distruggerà l'umanità e *in primis* coloro che posseggono la ricchezza globale.

In questo tempo di guerre e migrazioni apocalittiche l'Occidente soffre di una grave forma di strabismo; si straccia le vesti per i migranti che muoiono nel Mediterraneo (evento tragico beninteso) ma non vedono o fingono di non vedere le migliaia di cristiani che nel mondo vengono uccisi ogni anno. Siamo confrontati da tempi duri per l'Africa, tutti i *media* danno molto spazio ai rifugiati; si parla di migranti, di clandestini, di barche e gommoni che affondano, di trafficanti di vite umane e fanno molto bene a rammentarci ogni giorno tutto quello che accade. Tuttavia, sugli stessi *media* sono poche o addirittura nulle le righe dedicate a un'altra tragedia che di vittime ne miete ben più di quelle inghiottite dal mare Mediterraneo: la persecu-

zione dei Cristiani in Africa e nel mondo. Come mai, ci chiediamo questa disparità di trattamento? Forse che i Cristiani morti ammazzati fanno meno notizia dei Musulmani annegati? Forse perché dobbiamo commuoverci e indignarci per i migranti, per poterli accogliere più generosamente sul nostro territorio, anche oltre le nostre possibilità, mentre per i Cristiani che in tutto il mondo muoiono ammazzati non è fatalità come un naufragio di una barca dove le persone salgono volontariamente ben coscienti di correre questo rischio, non è opportuno, anzi è un inutile fastidio muovere un dito? Questo modo di far notizie dobbiamo considerarlo davvero razzismo giornalistico. Non si parla più di Cristiani come in Turchia dei tre credenti sgozzati, due cittadini turchi e uno tedesco, che stampavano Bibbie presso la casa editrice Zirve a Malatya nella parte centro-orientale della Turchia. Essi furono trovati legati e sgozzati. Nell'Arabia Saudita una Corte ha revocata la condanna a morte per blasfemia inflitta al poeta palestinese Ashraf Rayadir commutandola in otto anni di



zione dei Cristiani in Africa e nel mondo. Come mai, ci chiediamo questa disparità di trattamento? Forse che i Cristiani morti ammazzati fanno meno notizia dei Musulmani annegati? Forse perché dobbiamo commuoverci e indignarci per i migranti, per poterli accogliere più generosamente sul nostro territorio, anche oltre le nostre possibilità, mentre per i Cristiani che in tutto il mondo muoiono ammazzati non è fatalità come un naufragio di una barca dove le persone salgono volontariamente ben coscienti di correre questo rischio, non è opportuno, anzi è un inutile fastidio muovere un dito? Questo modo di far notizie dobbiamo considerarlo davvero razzismo giornalistico. Non si parla più di Cristiani come in Turchia dei tre credenti sgozzati, due cittadini turchi e uno tedesco, che stampavano Bibbie presso la casa editrice Zirve a Malatya nella parte centro-orientale della Turchia. Essi furono trovati legati e sgozzati. Nell'Arabia Saudita una Corte ha revocata la condanna a morte per blasfemia inflitta al poeta palestinese Ashraf Rayadir commutandola in otto anni di

prigione e ottocento frustate. Lo riferì il *Guardian* on line, riportando informazioni diffuse dall'avvocato difensore, il quale aveva chiesto e ottenuto un nuovo processo per il plateale mancato rispetto dei diritti umani dell'imputato.

Il sultano del Brunei Hassan-al-Bolkiah ha vietato il Natale nel suo piccolo Stato. Non è permesso nessun tipo di festeggiamento in pubblico, perfino l'invio degli auguri. Per i trasgressori è prevista una condanna fino a cinque anni di carcere. La misura drastica è stata giustificata dal governo per non "danneggiare" i fedeli musulmani nel Paese a maggioranza islamica. Il bando è stato introdotto nel 2014 ed è stato rinnovato quest'anno con ancora più forza dopo l'appello lanciato da un gruppo di Imam. Di conseguenza i funzionari del Ministero per gli affari religiosi sono immediatamente entrati in azione per farlo rispettare; hanno controllato i negozi per assicurarsi che non saranno esposte decorazioni natalizie come i cappelli di Babbo Natale o gli striscioni con gli auguri.

Non parliamo di Musulmani moderati. Non

esistono. E nessun musulmano ha mai firmato la petizione a favore di Asia Bibi, condannata a morte per blasfemia in Pakistan. Non rendiamo un buon servizio quando accettiamo che tutte le religioni sono buone, non è vero nulla. Secondo un rapporto della Fondazione pontificia "Aiuto alla chiesa che soffre" la persecuzione dei credenti cristiani riguarda almeno 196 Paesi in tutto il mondo, mentre nei Paesi cosiddetti "liberi" non esistono tracce significative di persecuzione, anzi spesso le autorità e la popolazione si prodigano per accogliere e integrare nazionalità e religioni diverse, anche quando dimostrano scarsa propensione per l'integrazione.

La nostra Europa non ha capito o non vuol capire e soprattutto non è interessata a riconoscere che in molti Paesi del mondo non ci sono relazioni di reciprocità in campo religioso, anzi specialmente in Africa e in Medio Oriente dove la persecuzione assume sempre più spesso la forma di un autentico genocidio contro i Cristiani. La tolleranza è, purtroppo, a senso unico.

© Riproduzione riservata

AL CASTELLO DI PROCIDA "ARTHETICA PROCIDA CINEFEST"



Il Castello aragonese di Procida (Palazzo d'Avalos), rimasto chiuso dal 1988, dopo la soppressione della Casa di reclusione, che vi aveva la sede, ha riaperto i battenti, in forma di bene culturale fruibile dal pubblico, il 4 novembre scorso, ospitando la seconda edizione di "Arthetica Procida Cinefest", curato dall'attore Libero De Rienzo. Tra le produzioni che hanno partecipato alla rassegna, segnaliamo *Abril*, documentario realizzato dal regista napoletano Fabio Gargano (nella foto), allievo di Abel Ferrara, e prodotto da "Figli del Bronx", che sottotitola: "Appunti di democrazia partecipativa".



Il tema trattato è quello della Costituzione del Venezuela del 1999, che, attraverso il mutamento della forma di governo, ha introdotto nuovi poteri e nuove pratiche democratiche, determinando anche fratture e tensioni interne e internazionali. Protagonista del documentario è la generazione dei ventenni del paese, che suggerisce allo spettatore un punto di osservazione delle problematiche sociali assolutamente inedito e prospetta le possibili soluzioni dei conflitti.

DI DUE ANGLISMI OGGI DI USO COMUNE

di Alfredo Imperatore

Bikini

L'*atollo* è un'isola corallina che si eleva sul mare fino a quattro metri, con forma più o meno circolare e racchiude una laguna. Nelle isole Marshall dell'Oceano Pacifico, tra i vari atolli, ce n'è uno molto piccolo, denominato *Bikini*, che deve la sua notorietà al fatto che fu scelto, nientemeno, per il primo esperimento atomico, preludio a quella bomba nucleare che fu sganciata il 6 agosto del '45, sulla città giapponese di Hiroshima.

Il bombardiere super-forzezza volante B 9 portava la scritta "Enola Gay", nome della madre del primo pilota, e la bomba fu soprannominata Little Boy.

Ricordiamo, per la cronistoria, che tre giorni dopo, data la riluttanza del Giappone ad arrendersi, ne fu gettata un'altra sul porto di Nagasaki, chiamata "Fat man" e con questa ebbe termine la seconda guerra mondiale. La terza bomba che l'America minacciò di sganciare se il nemico non avesse deponso le armi, ebbe il nomignolo di "Thin Man"; ma pare che si trattasse di un *bluff*, perché il micidiale ordigno non era ancora pronto!

A noi, però, interessa parlare del percorso etimologico seguito dal nome di questo piccolo *atollo*, che l'ha portato a diventare uno striminzito costumino da bagno a due pezzi, che non ha nulla a che vedere, per l'etimologia, col *monokini*, il quale è pur sempre un *bikini*, però senza il reggiseno. Infatti, chi ha ideato questo neologismo, ha ritenuto, erroneamente, che l'iniziale *bi-* fosse una riduzione di *bis*, e l'ha sostituito con *mono*, ottenendo così il *monokini*.

In realtà il nome *bikini* è la trascrizione grafica di un fonema indigeno, di cui non si conosce l'iniziale significato.

In quello stesso periodo brillava anche una stella del firmamento hollywoodiano: Rita Hayworth, stupenda interprete del capolavoro cinematografico *Gilda*, la quale, per la sua avvenenza, quando si recò al festival cinematografico di Cannes, con il marito di allora, Orson Welles, fu nominata dai giornali locali la *femme atomique*, e poi, a Parigi, *Miss bikini*. (Successivamente sposò Ali Khan e si ritirò dallo schermo).

Perché *miss bikini*? La Hayworth era comparsa nel film indossando un costume a due pezzi, cioè un *bikini* che oggi definiremmo molto castigato, ma per l'epoca, ove era indecente esibire



Rita Hayworth

finanche l'ombelico, fu quasi uno scandalo.

Fu proprio da questi appellativi *femme atomique* e *Miss bikini* che da allora, il costume a due pezzi, è stato chiamato *bikini*.

Pare che il creatore del *bikini* sia stato un ingegnere, certo Louis Réard, tecnico delle officine Peugeot, costruttore di carrozzerie per automobili. Egli si ingegnò anche nel campo della moda balneare, a lui si dovrebbero: il costume "pezzo solo", il *pareo* polinesiano, lo *slip*, il costume leopardo e nel 1947 il *bikini*. Infine, escogitò, il *radar*, che era un altro costume da bagno, ma in gommapiuma.

Forse Valentino, Armani, Versace e altri stilisti, in cuor loro, l'hanno non poco invidiato!

Stepchild adoption

Ormai è invalsa l'abitudine, specie nella nostra classe politica, di introdurre, molto spesso a sproposito, nei loro progetti di legge, dei forestierismi, specialmente anglicismi, appena si presenta l'occasione, quando proprio non la vanno a ricercare, vedi *spending review*, *job act*, *welfare* e... chi più ne ha più ne metta.

Durante il "ventennio fascista", ci fu la mania, a volte giusta, ma a volte forzata, di "purificare" la lingua italiana dalle parole straniere, specialmente di origine anglosassone, che fin d'allora invadevano la nostra parlata.

Molte volte ci si riuscì, specie nel calcio, per cui, ancor oggi, si preferisce dire rete, calcio d'angolo, punizione, ecc. al posto di *goal*, *corner*, *penalty*, ecc., mentre altre volte, obtorto collo, si dové desistere. A mo' d'esempio al *golf* si sostituì il maglione, ma col *pullover* non ci fu niente da fare. Il *pullover* è pur sempre un maglione, solo che è senza bottoni e la testa si infila in un'apertura posta tra le maniche. Il problema sta nel fatto che in inglese esso è formato dall'unione di due parole (*to*) *pull* = tirare, e *over* = sopra, propriamente "si tira da sopra". Come trovare la sinonimia?

Anche *stepchild* è formato dall'unione di due parole inglesi: *step* che significa passo, ma anche "pedata", e *child* = bambino; ed è proprio l'unione di queste due parole che ne evidenzia il significato peggiorativo: "figlio nato da una pedata", cioè nato da una "botta" e via.



Monica Cirinnà

Tal quale è per noi figliastro, la cui desinenza in "astro", è un suffisso alterativo e conferisce ai sostantivi valore peggiorativo, ad es. giovinastro, poetastro ecc. Se proprio la senatrice Cirinnà voleva usare dei vocaboli inglesi, poteva spaziare tra *adoptive child* (bambino adottivo), *son* o *child in law* (figlio o bambino per legge). Normalmente, in inglese, già si dice *father* e *mother in law*, per indicare il patrigno e la matrigna.

In italiano abbiamo tanti sinonimi di figliastro: figlio illegittimo (anch'esso bruttino), figlio di altro letto, figlio anagrafico (in opposizione a figlio biologico). Il prof. Sabatini, presidente emerito dell'Accademia della Crusca, ha proposto i neologismi: *configlio*, *conpadre*, *conmadre* ecc. sulla falsariga del già esistente consuocero.

Già il Fanfani, nel 1922 nel suo vocabolario si era posto il problema del dispregiativo "patrigno" scrivendo: «figliastro, figlio del marito avuto da altra moglie, o della moglie avuto da altro marito, *si usò per Figlio illegittimo d'uno de' coniugi».

Tutto questo ragionamento è legato alla legge sulle adozioni delle coppie omosessuali, che però non tiene troppo conto dei bambini (i *children*), i quali, secondo i fautori, non patirebbero di questa assurda novità.

Shakespeare scrisse: «Guai a chi si fida del nitrato del cavallo, del giuramento della prostituta, e del pianto del bambino». Con ciò egli volle significare che i bambini in genere sono cattivi. Immaginate solamente quale può essere la mortificazione di un bambino o di una bambina adottati da coppie *gay*, sentirsi dire da un compagno che sornione chiede: «Oggi chi ti viene a prendere tuo padre con i baffi, o quello senza i baffi. Oppure: oggi ti viene a prendere tua madre mascolina o quella femminella».

Siamo tra i pochi in Europa a non avere ancora tal tipo di adozioni; forse, tra non molto, non lo saremo più neanche noi. Ma, secondo il mio parere, allora finiremo anche di essere “la culla della civiltà”.

© Riproduzione riservata

TESTATE AMICHE



PAGINE EBRAICHE

lungotevere Sanzio, 9, 00153 Roma
info@pagineebraiche.it - dir. resp. Guido Vitale



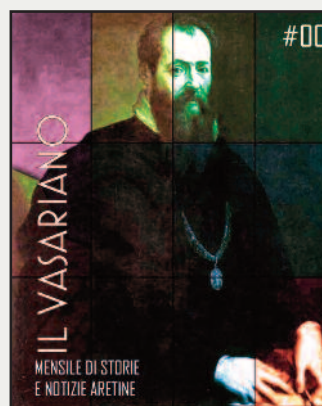
IL CAMPANILE DI SAN GIUSEPPE

via G. da Procida, 107, 80079 Procida (NA),
 tf. 081.8960589
sangiuseppeprocida@chiesadinapoli.it
 dir. d. Vincenzo Vicidomini



PROCIDA OGGI

via Solchiaro, 31, 80079 Procida (NA)
procidaoggi@libero.it
 dir. resp. Domenico Ambrosino



IL VASARIANO

www.ilvasariano.it - redazione@ilvasariano.it
 dir. resp. Lilly Magi

LA TERAPIA MORA

di Vincenzo Esposito*

La terapia MORA è un metodo completo di diagnosi e terapia, basato sull'utilizzo delle frequenze elettromagnetiche del paziente. Ogni individuo infatti possiede uno spettro di frequenze caratteristico, che può essere utilizzato a scopo terapeutico.

I nostri processi biochimici sono regolati da campi di frequenza elettromagnetica che agiscono attraverso processi di regolazione ormonale e linfatica. Se essi vengono ripetutamente disturbati da frequenze elettromagnetiche dannose, espressione della presenza e della azione delle più svariate tossine esogene ed endogene, si hanno di conseguenza delle disfunzioni elettromagnetiche che causano uno stato di malattia.

La terapia di regolazione biologica MORA è stata ideata dal medico Morell e dall'ingegnere Rasche nel 1977. In sintesi con la terapia MORA si possono analizzare le frequenze emesse dal paziente e rinviare contemporaneamente sia la immagine riflessa delle vibrazioni disarmoniche che vengono così annullate, sia le frequenze biologiche positive amplificate. Il risultato è un rafforzamento delle capacità di autoregolazione dell'organismo e un decondizionamento delle frequenze di tipo patologico. L'apparecchio è stato ideato nei primi anni settanta. L'uso di questa apparecchiatura permette un mutamento di prospettiva nello studio e

nella concettualizzazione della malattia.

La terapia MORA rende individualizzabile l'approccio alla interpretazione della patologia e alla scelta della terapia. Questa tecnica è usata da migliaia di medici nel mondo con buoni ed interessanti risultati. Essa si basa sulle seguenti linee di studio: agopuntura tradizionale cinese, omeopatia, omotossicologia, elettroagopuntura secondo Voll, e rientra nel gruppo delle tecniche di regolazione bioelettronica o *BER Techniques*. Pertanto il MORA non è solo uno strumento diagnostico e terapeutico ma anche una concezione che rappresenta una sintesi di concetti della medicina occidentale ed orientale.

La caratteristica che distingue il MORA rispetto alle altre tecniche di regolazione bioelettronica è la possibilità di eseguire una terapia estremamente efficace senza l'uso di farmaci né omeopatici né allopatici.

Concetti base di biofisica.

Un primo concetto che dobbiamo assumere è che l'uomo è immerso in un insieme enorme di oscillazioni elettromagnetiche provenienti dalla Terra e dal Cosmo. Senza le oscillazioni elettromagnetiche la vita non sarebbe possibile. Ne deriva che ogni essere vivente, uomo compreso, riceve ed emette oscillazioni elettromagnetiche.

Le oscillazioni o radiazioni elettromagnetiche sono caratterizzate da frequenza, intensità, durata, forma d'onda.

Proprietà generali delle oscillazioni elettromagnetiche: *a)* vengono continuamente emesse da ogni cellula vivente; *b)* si propagano con la velocità della luce; *c)* informano in ogni istante l'intero organismo del suo stato attuale; *d)* informano l'organismo su quali meccanismi omeostatici debbano essere messi in azione per mantenerlo in salute.

Mezzi e vie di informazione dell'organismo.

Nell'organismo umano ci sono le seguenti vie di informazione che si differenziano per la velocità di conduzione della informazione:

VIE NERVOSE = sistema nervoso centrale e periferico.

VIE UMORALI O CHIMICHE = sistema endocrino che viene regolato dal *feedback* retroattivo del sistema

linfatico costituito dal pleiomorfismo del sistema delle interleuchine.

VIE ELETTROMAGNETICHE = sistema dei meridiani tradizionali cinesi regolato dalla legge dei cinque elementi e dalla circolazione energetica.

Definizione di salute.

La salute è la condizione in cui tutte le funzioni degli organi e dei tessuti sono tra loro in armonia. Il mantenimento di questo stato richiede una continuità della informazione, una circolazione continua di energia. Pertanto fra tutte le vie di comunicazione esistenti nell'organismo, quella elettromagnetica, costituita da frequenze coordinate e coerenti, è quella che per la sua velocità soddisfa meglio questi requisiti.

Come funziona il MORA.

La parte che segue serve per comunicare informazioni sufficienti per comprendere la parte

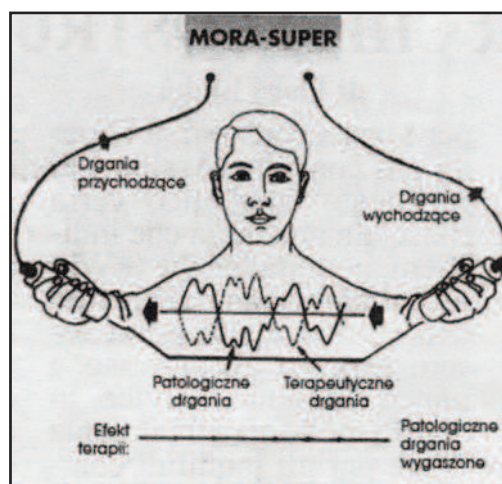
diagnostica e terapeutica della terapia MORA. Per quanto riguarda la parte diagnostica la tecnica MORA utilizza la metodica detta "di elettroagopuntura secondo Voll" o "organometria funzionale". Questa tecnica, attraverso la misurazione dell'energia dei punti di agopuntura, permette una diagnosi molto precisa dello stato energetico dell'organismo. Il dottor Voll, dopo studi di circa 40 anni, ci ha dato una corrispondenza precisa di ciascun punto di agopuntura con determinati organi o tessuti.

A partire da questa premessa possiamo ottenere: *a)* una visione bioenergetico-funzionale dei vari organi; *b)* informazioni delle relazioni

che intercorrono fra questi organi. I valori misurati vengono letti su un quadrante che ha una scala che va da 0 a 100 unità di scala; essi corrispondono ad un minimo e ad un massimo di conducibilità.

Distinguiamo adesso fra due concetti: quello di punto di agopuntura sano e punto di agopuntura ammalato. Punto sano: possiede una forza

elettromotrice di circa 0,87 Volt, una resistività di 95 KOhm ed una intensità di corrente di 8-10 Microampère che si contrapporrà a quella erogata dal puntale di misura. Punto malato e concetto di caduta di indice: poiché la corrente di misura è positiva ed è applicata ad un punto di agopuntura, che è elettricamente negativo, e poiché cariche elettriche di segno opposto si annullano, affinché il valore rimanga stimabile, la forza elettromotrice del punto deve essere rifornita continuamente dall'organo collegato energeticamente col punto stesso; se ciò non avviene, si ha la caduta d'indice che significa che pur continuando a premere sul punto con pressione costante, il valore sul quadrante diminuisce fino ad un minimo (ad esempio scenda da 80 a 65 Us). Questo è il segno che l'organo collegato è in uno stato disfunzionale. Se la caduta d'indice esprime la patologia di un organo, lo scopo di una terapia è quello di



ottenere invece un valore di 50 Us non solo sul punto di agopuntura dove si è apprezzata la caduta di valore ma anche sui punti che sono ad esso correlati secondo la legge dei cinque elementi.

Test dei medicinali.

Si esegue ponendo il farmaco in una vaschetta di plexiglass collegata con un filo elettrico alla apparecchiatura. Esso si basa sulla esistenza di energia radiante. Fin dal 1958 Morell eseguì una serie di esperimenti e giunse alla conclusione che la irradiazione dei medicinali è di natura elettromagnetica e quindi simile alle onde radio, poiché viene trasmessa a distanza da particolari metalli che agiscono da antenne.

La differenza fondamentale tra farmaci omeopatici ed allopatrici è che questi ultimi possiedono sia materia che frequenze agendo per via biochimica ed elettromagnetica, mentre quelli omeopatici che si collocano al di sopra della D23 che corrisponde al numero di Avogadro, agiscono solo attraverso frequenze elettromagnetiche. Queste ultime possiedono la capacità di agire anche a livello biochimico, poiché determinate oscillazioni danno una informazione alle molecole ed alle cellule, spingendole ad iniziare le diverse reazioni biochimiche.

La terapia MORA cosa è quindi?

Se le radiazioni dei medicinali si comportano come onde radio, dovrebbe essere possibile captare queste oscillazioni, modularle su una frequenza portante, trasmetterle, riceverle, demodularle ed immetterle nel circuito di corrente del paziente. Tutto ciò venne realizzato nel 1974 da Rasche che costruì la ricetrasmit-

tente per i medicinali o TSE (*Test Sender Empfänger*). Ponendo il TSE trasmittente sui medicinali da testare ed il test ricevente inserito nel circuito dell'apparecchio MORA, si ottiene una variazione dei valori come se il farmaco fosse stato in mano al paziente. Si ottenne così la prova definitiva che i medicinali omeopatici possiedono ed irradiano oscillazioni elettromagnetiche.

Nel corpo del paziente sono presenti frequenze di ordine e grandezza analoghe a quelle dei medicinali. Esse vengono indebolite o annullate dalle oscillazioni dei medicinali per un fenomeno fisico di interferenza ondulatoria. Infine è possibile utilizzare le oscillazioni del corpo del paziente dal punto di vista terapeutico captandole con un elettrodo, modificandole e restituendole in maniera adeguata al paziente stesso con un altro elettrodo.

Le frequenze fisiologiche vengono dette "armoniche" e vengono fatte passare attraverso i filtri dell'apparecchio MORA, mentre le frequenze patologiche, dette "disarmoniche", vengono invertite grazie a dei filtri.

In conclusione la terapia MORA non fornisce alcuna energia al paziente, né alcuna sostanza, ma semplicemente cancella le frequenze patologiche che sono tali in quanto non permettono ai meccanismi di autoregolazione del paziente di funzionare adeguatamente.

* Medico-chirurgo, omotossicologia e discipline integrate.

© Riproduzione riservata



Il direttore e la redazione de *Il Rievocatore* sono affettuosamente vicini al coniuge Gaetano Lombardi e ai fratelli Alfredo e Valentino Apa, con le loro famiglie, nella triste circostanza della prematura scomparsa della cara amica

ANNAMARIA APA



ANCORA SUL “CASO GIUDIZIARIO” GOMORRA

Nel numero di luglio-settembre 2015 di questo periodico pubblicammo il testo della sentenza emessa dalla Corte di Cassazione il 30 aprile 2015 nella vertenza giudiziaria in materia di diritto d'autore tra Roberto Saviano, Arnoldo Mondadori Editore s.p.a. e Libra Editrice s.c. a r.l. Qui di seguito pubblichiamo la parte della sentenza della Corte di appello di Napoli, che ha definito il giudizio di rinvio, dalla quale emerge chiaramente, al di là della riduzione quantitativa degli importi della condanna, contenuta nella parte qui omessa, che la sussistenza del plagio letterario è stata confermata.

* * *

Corte di appello di Napoli, 26 settembre 2016, pres. Celentano, rel. Candia; Libra Editrice s.c. a r.l. (avv. B. Tagliatela) contro Arnoldo Mondadori Editore s.p.a. (avv. U.E. Di Stefano) e Roberto Saviano (avv. L.C. Ubertazzi e aa.).

1. Con atto di citazione notificato in data 25 settembre 2008 *Libra Editrice s.c. a r.l.* (da ora solo *Libra*) ha convenuto in giudizio *Roberto Saviano*, autore dell'opera «*Gomorra - Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*» (in seguito solo «*Gomorra*»), e l'editore della stessa, l'*Arnoldo Mondadori Editore s.p.a.* (nel prosieguo solo *Mondadori*), innanzi al Tribunale di Napoli - Sezione specializzata in materia di proprietà industriale ed intellettuale - per sentir accogliere le seguenti conclusioni:

- «accertare e dichiarare l'illegittimità del comportamento della *Arnoldo Mondadori S.p.a.* e del Sig. *Roberto Saviano*, per l'effetto, condannare gli stessi, in solido o ciascuno per le proprie responsabilità, al risarcimento di tutti i danni, patrimoniali e non, ai sensi dell'art. 158 della Legge n° 633/1941, quantificabili nella misura di € 300.000,00 o nella maggiore o minore somma che sarà ritenuta di diritto»;
- «accertare e dichiarare che i convenuti si sono resi responsabili dello sfruttamento economico dell'opera altrui e, per l'effetto, condannare la stessa (ndr. gli stessi) al risarcimento di tutti i danni, patrimoniali e non, ai sensi dell'art. 158 della Legge n° 633/1941, quantificabili nella misura di €. 300.000,00 o nella maggiore o minore somma che sarà ritenuta di diritto»;
- «in ogni caso, accertare e dichiarare l'applicabilità nella specie, dell'art. 2041 c.c. e, per l'effetto, condannare la stessa (ndr. gli stessi) al risarcimento di tutti i danni, patrimoniali e non, ai sensi dell'art. 158 della Legge n° 633/1941, quantificabili nella misura di €. 300.000,00 o nella maggiore o minore somma che sarà ritenuta di diritto»;
- «disporre la rimozione dello stato di fatto, con consequenziale indicazione del nome dell'autore, del giornale da cui le notizie riportate nel romanzo "Gomorra" sono tratte».

1.1. I citati convenuti, dal loro canto, hanno chiesto il rigetto della pretesa attorea ed articolato domanda riconvenzionale con la quale sul versante monetario:

- *Roberto Saviano* ha chiesto la condanna di *Libra* al risarcimento dei danni allo stesso provocati, quan-

tificati in misura non inferiore ad €. 100.000,00, per la violazione dei diritti morali e patrimoniali conseguente alla ritenuta indebita pubblicazione, in data 14 agosto 2006, su «*Cronache di Napoli*» dell'articolo dal titolo «*Scampia, quando il pusher diventa un lavoro stagionale*» ed in data 21 maggio 2008 sul «*Corriere di Caserta*» di altro articolo dal titolo «*Michele Zagaria resta uccel di bosco dal 95*»;

- la *Mondadori* ha chiesto la condanna di *Libra* al risarcimento dei danni patrimoniali e non patrimoniali ad essa derivati dalla pubblicazione del primo dei citati articoli, quantificati nella somma di €. 50.000,00. 1.2. Con sentenza n. 773, depositata in data 7 luglio 2010, il citato Tribunale di Napoli ha rigettato le domande di *Libra*, negando la sussistenza del plagio, oltre che la violazione degli artt. 65, 70 e 101 della legge n. 633/1941 (in seguito l.d.a.).

Ha invece, ha accolto la riconvenzionale proposta dal *Saviano*, dichiarando che i predetti articoli pubblicati da *Libra* hanno costituito plagio di quelli redatti dal convenuto in riconvenzione (nella specie, il primo di quelli sopra indicati plagio dell'articolo di *Roberto Saviano* dal titolo «*La brillante carriera del giovane di sistema*» pubblicato da «*Il Manifesto*» il 25 ottobre 2004 ed il secondo di essi plagio dell'articolo di *Roberto Saviano* dal titolo «*Le mani della camorra sul centro di Milano*» pubblicato da «*La Repubblica*» in data 6 luglio 2007), così condannando *Libra*, a titolo di risarcimento dei danni morali, al pagamento della somma di €. 5.000,00 a favore del *Saviano*, oltre interessi legali dalla pronuncia al saldo.

2. Con atto di citazione notificato ai convenuti sopra indicati in data 25 marzo 2011 *Libra* ha interposto appello avverso la citata sentenza, chiedendone la riforma e con essa la condanna di *Roberto Saviano* e della *Mondadori*, a titolo risarcitorio, dei danni patrimoniali e non cagionati a mente dell'art. 158 l.d.a. o a titolo indennitario ai sensi dell'art. 2041 c.c., il tutto per la somma (ridotta rispetto a quella richiesta in primo grado) di €. 100.000,00 per ciascun titolo dedotto.

Mondadori e *Saviano* hanno resistito all'appello, concludendo per il suo rigetto.

2.1. La Corte d'Appello di Napoli - Sezione specializzata in materia di proprietà industriale ed intellettuale - ha parzialmente accolto l'appello ed in parziale riforma della predetta pronuncia ha, per quanto ora interessa:

- dichiarato che «*gli articoli "il multilevel applicato al narcotraffico" e "ore 9: il padrino lascia la 'sua' Secondigliano" entrambi pubblicati dal quotidiano "Cronache di Napoli" del 17.9.2005, sono stati illecitamente riprodotti nei brani del libro "Gomorra" indicati in motivazione, e che l'articolo "Boss playboy, De Falco è il numero uno", pubblicato dal quotidiano "Corriere di Caserta" del 17.1.2005, è stato illecitamente riprodotto senza l'indicazione della fonte*»;

- condannato «*Arnoldo Mondadori Editore spa e Roberto Saviano in solido tra loro al risarcimento dei danni, patrimoniali e non, nei confronti di Libra Editrice s.c. a r. liquidandoli in €. 60.000,00*»;

- compensato «*le spese di lite di entrambi i gradi di giudizio nella misura di un quinto*» e condannato «*gli appellati in solido tra di loro al pagamento dei restanti quattro quinti, liquidandoli per il giudizio di primo grado in €. 400,00 per spese, €. 2.400,00 per diritti ed €. 9.000,00 per onorari, oltre rimborso spese generali, cpa ed iva, e per il presente giudizio in €. 800,00 per spese, ed €. 7.000,00 per compenso, oltre cpa ed iva, con attribuzione al procuratore anticipatario*».

3. *Roberto Saviano* e la *Mondadori* hanno proposto ricorso per cassazione avverso detta pronuncia, notificandolo in data 20 dicembre 2013 ed articolando otto motivi di censura con i quali hanno concluso per la cassazione senza rinvio della sentenza della Corte d'appello ed in subordine per la contestuale decisione nel merito ai sensi dell'art. 384, co. 2, c.p.c.

La Suprema Corte, con la suindicata pronuncia, ha accolto solo il sesto motivo di ricorso con il quale gli attuali convenuti hanno censurato la sentenza della Corte territoriale in punto di liquidazione del danno, ritenendolo fondato per le seguenti ragioni:

- «*La Corte d'appello ha effettuato una liquidazione equitativa del danno indicando i criteri di riferimento e, cioè, da un lato, il numero non esiguo delle riproduzioni abusive e delle omesse citazioni delle fonti e, dall'altro, il notevole successo del romanzo Gomorra, includendo nella somma complessivamente liquidata il danno morale*»;

- «*Si osserva preliminarmente che al caso di specie, essendo la pubblicazione del romanzo Gomorra avvenuta nel maggio 2006, come accertato in sentenza, trova applicazione l'art. 158 l.d.a. come modificato dal D.Lgs n. 140 del 2006, art. 5 entrato in vigore il 22.4.06*»;

- «*Ai sensi della detta norma, pertanto, il giudice di merito è tenuto a liquidare il lucro cessante ai sensi dell'art. 2056 c.c. comma 2, c.c. "anche tenendo conto degli utili realizzati in violazione del diritto" oppure liquidando il*

danno in via forfettaria sulla base quanto meno dell'importo dei diritti che avrebbero dovuto essere riconosciuti qualora l'autore avesse chiesto l'autorizzazione per l'utilizzazione del diritto»;

- «La Corte d'appello non ha fatto applicazione di detta norma al caso di specie, bensì dell'art. 158 l.d.a. nel testo anteriormente in vigore e non più applicabile, come risulta dalla parte della sentenza (pag. 31) in cui occupandosi delle richieste risarcitorie e ripristinatorie, ha riportato il testo dell'art. 158 ante riforma che faceva riferimento al diritto di richiedere la distruzione o la rimessa in pristino dello stato di fatto anteriore alla contraffazione. Ciò è ulteriormente dimostrato dal fatto che la Corte territoriale ha proceduto alla liquidazione equitativa del danno ai sensi dell'art. 1226 c.c. (pag. 32 sentenza)»;

- «È ben vero che l'art. 158 l.d.a. prevede anch'esso una liquidazione in via equitativa laddove consente la possibilità di una liquidazione forfettaria del danno, ma la stessa va effettuata in conformità a quanto disposto dalla norma predetta che pone la liquidazione forfettaria come alternativa alla liquidazione del lucro cessante sulla base dei criteri dell'art. 2056 c.c., comma 2, integrati con la possibilità di tenere conto dei profitti del contraffattore, e richiede che la liquidazione forfettaria non sia comunque inferiore al cosiddetto prezzo del consenso»;

- «La valutazione da parte della Corte d'appello avrebbe dunque dovuto svolgersi in tale contesto normativa»;

- «L'accertamento della predetta violazione di legge è di per sé sufficiente per l'accoglimento del motivo»;

- «Si aggiunge comunque che nel caso di valutazione equitativa del danno, il giudice di merito è tenuto ad indicare il criterio prescelto, fornendo anche le ragioni per cui il criterio stesso deve ritenersi il più adeguato ad individuare l'ammontare del lucro cessante nel modo più approssimato possibile»;

- «La mancanza di tale indicazione integra un vizio di motivazione apparente suscettibile di sindacato innanzi a questa corte anche ai sensi dell'art. 360 c.p.c., n. 5, come modificato dal D.L. n. 83 del 2012, art. 54, comma 1, convertito con L. n. 134 del 2012, secondo l'interpretazione costituzionalmente orientata della norma fornita dalle Sezioni unite di questa Corte (Cass. Sez. un. 8053/14)»;

- «A tal fine, affinché la motivazione non sia puramente apparente facendo un generico riferimento ad alcuni criteri avulsi dalla fattispecie concreta, occorre dar conto nella scelta del criterio in relazione alla caso di specie»;

- «In particolare, nel presente giudizio, si sarebbe dovuto enucleare in che cosa poteva concretizzarsi il lucro cessante della controricorrente in relazione alla peculiarità della fattispecie, in cui l'opera plagiata (articoli apparsi su giornali) e l'opera plagiaria (romanzo) non si ponevano in concorrenza tra loro, essendo distribuite su circuiti commerciali del tutto diversi ed avendo diverso tipo di pubblico nonché esaurendo la prima la propria distribuzione nell'ambito di pochissimi giorni (se non del giorno stesso) mentre la seconda (che oltretutto era stata edita dopo più di un anno dalla uscita dei giornali) usufruiva di un periodo di distribuzione e di vendita molto più lungo»;

- «Di tali criteri non si rinviene traccia nella sentenza impugnata».

Sulla base di tali argomenti, dunque, la Corte ha cassato in parte qua la sentenza n. 3239/13 della Corte d'appello di Napoli, rinviando alla stessa Corte in diversa composizione per l'eventuale prosieguo.

4. Con atto di citazione notificato in data 16/20/23 ottobre 2015 ai convenuti in epigrafe indicati *Libra* ha riassunto il giudizio innanzi all'intestata Corte, rassegnando le conclusioni sopra riportate.

5. In data 2 febbraio 2016 si sono costituiti *Roberto Saviano* e la *Mondadori*, quali hanno concluso nei termini sopra riepilogati.

6. Così radicatosi il contraddittorio, la causa, dopo la prima udienza del 14 marzo 2016, è stata rinviata per la precisazione delle conclusioni al 26 maggio 2016, rassegnate le quali, è stata trattenuta in decisione con assegnazione dei termini di rito per lo scambio delle ultime difese scritte.

7. I riportati contenuti della decisione della Suprema Corte segnano - come è noto - il perimetro della valutazione in oggetto, la quale resta ora circoscritta al tema della sola liquidazione del danno, risultando, per effetto della decisione del giudice di legittimità, processualmente non più controvertibile che gli articoli «*Il multilevel applicato al narcotraffico*» e «*Ore 9: il padrino lascia la "sua" Secondigliano*», pubblicati dal quotidiano «*Cronache di Napoli*» il 17 settembre 2005, sono stati illecitamente riprodotti nei brani del libro «*Gomorra*» e che l'articolo «*Boss playboy, De Falco è il numero uno*», pubblicato dal quotidiano «*Corriere di Caserta*» in data 17 gennaio 2005, è stato illecitamente riprodotto nel citato romanzo senza l'indicazione della fonte.

(omissis).



LA POSTA DEI LETTORI

Egregio direttore, le scrivo queste mie brevi considerazioni su di un argomento che credo ci stia veramente a cuore, e sul quale ho già avuto modo di riflettere quando presentai, unitamente a Francesco Abbate, Pierluigi Leone De Castris e Leonardo Di Mauro, il libro di Cesare de Seta dal significativo titolo: Perché insegnare la storia dell'arte.

La sollecitazione attiene sostanzialmente al valore e al ruolo della conoscenza del nostro patrimonio storico e artistico a fronte di una diffusa, scarsa sensibilità degli italiani nei confronti del nostro patrimonio stesso. La invito, per questo, a seguirmi nel fare una rapida ricognizione sul numero di ore (davvero poche) che la scuola Italiana dedica alla storia dell'arte, ai beni culturali, ai musei, alle aree archeologiche, alle città, ai nostri centri storici, al nostro paesaggio ...e potremmo continuare per un bel pezzo nell'enumerare le tante cose che configurano il cosiddetto Bel Paese.

Finanche nel Classico, che lei ha frequentato, si dedicava una misera, unica ora settimanale alla Storia dell'arte e solo due ore alla terza classe: peggio della Religione e dell'Educazione Fisica, con tutto il rispetto per queste materie per nulla secondarie.

Pensi, che nell'indirizzo Geometri, l'apporto culturale in materia di arte e beni culturali, per dei profili professionali che opereranno sul territorio, è oggettivamente insufficiente.

Ad esempio, gli studenti non conoscono le Soprintendenze, il loro ruolo e funzionamento che, per converso, sono spesso percepite come istituzioni anacronistiche, una sorta di ostacolo alla loro futura professione sul territorio!

Questo è il quadro nel quale i disperati docenti delle materie che trattano i beni culturali, vere mosche bianche e autentici fantasmi, si muovono, affannati, nell'andare da una classe all'altra a tener lezione per due ore a settimana solo nel Liceo scientifico o alle Medie. Sempre, in perenne involontario ritardo sul programma, con materie che necessitano di ben altra disponibilità di tempo per guidare gli studenti e appassionarli alla arte e al nostro straordinario patrimonio.

La conseguenza è tutta nei recenti, ultimi dati statistici, laddove si evince che unicamente il 35% circa della popolazione scolastica gode di qualche blanda informazione sugli argomenti in discorso.

Accade anche, nella quotidiana frequentazione degli ambienti scolastici, avvertire tra colleghi, e anche dirigenti, una certa indifferenza – quando questa non maschera ignoranza – relativa ai problemi del patrimonio delle nostre città d'arte, tra cui Napoli, problemi intesi come superflui eccessivi e ignorabili.

Ora le chiedo: Ma questi valori sottovalutati potrebbero essere il nostro pane quotidiano? Siamo tutti convinti che essi rappresentano la nostra lingua nazionale, quella più percepibile, più comunicativa perché affidata a immagini, e la nostra contemporaneità legge solo immagini?

Invece, si fa solo demagogia nel definire questi valori culturali e anche economici, con una stupida e iterata locuzione: "Il nostro petrolio!"

Se queste considerazioni sono fondate allora, del primato della lingua dell'Arte italiana dobbiamo essere tutti coscienti e informati; dobbiamo imparare tutti questa lingua universale, così come impariamo l'Italiano, nessuno escluso!

Credo che si capisca, da quanto scrivo, che sono animata da civile passione, da trasmettere a

tutti, piuttosto che proporre il raggiungimento di un aristocratico e distaccato atteggiamento intellettuale.

Al contrario, spero proprio che, con una più marcata centralità nell'introduzione allo studio del nostro notevole patrimonio storico-artistico in ogni ordine e grado della scuola italiana, tutti i cittadini possano prendere confidenza con i propri ambienti di vita, ricostituire la propria identità e il proprio radicamento, traendone beneficio sia materiale che spirituale.

Mi chiedo, e non solo per curiosità, quale preparazione, in proposito, mostrano di avere i nostri governanti?

C'è forse necessità di una riflessione forte, intensa e partecipativa sul lavoro dei responsabili della politica culturale, a tutti i livelli territoriali.

Non accade, forse, che il politico ricopra incarichi per i quali, preliminarmente e obbligatoriamente, sarebbe richiesta una qualche preparazione almeno adeguata al lavoro, di alto profilo, di amministratore responsabile?

Soprattutto nel campo dei beni culturali!

Siamo, intanto, tutti in attesa dei risultati che pur dovranno venire dai prossimi "Stati generali della Cultura" - anno 5°, indetti dal Sole 24 Ore, soprattutto in considerazione del raffinato parterre che viene esibito, tra i componenti del quale non mi sembra però di aver letto il nome del Ministro Giannini!

Mi scusi lo sfogo. Scrivo a lei proprio perché la leggo sempre.

Cordiali saluti

Elena Saponaro (e-mail)

Risponde il direttore:

La lettera della professoressa Saponaro ripropone l'antica questione della limitata offerta formativa, in materia di arte, da parte del sistema scolastico; e mi sia permesso di estendere il discorso al settore della musica, arte anch'essa, che non a caso trae il proprio nome da quello delle Muse, protettrici delle arti nell'antica Ellade. Ebbene, tra gli aspetti che la gentile lettrice pone in evidenza credo proprio che esista un *fil rouge*, nemmeno tanto sottile, poiché dal mondo politico, che si colloca al vertice del problema, si dipartono, rispettivamente, la sottovalutazione del patrimonio artistico (anche in termini di resa economica, nei suoi rapporti con l'offerta turistica), l'abbandono delle Soprintendenze (anche qui in termini economici, di finanziamento della loro attività) e il disinteresse per la formazione delle generazioni più giovani nella direzione dell'Arte (e qui adopero l'iniziale maiuscola, per intendervi incluse tutte quelle espressioni della spiritualità umana, che possono essere ricomprese sotto la radice etimologica *αρ-*, significativa del fare creativo. Mi sembra fin troppo chiaro che, fin quando non ci si accorgerà – così, com'è avvenuto nella massima parte dell'Orbe – della potenzialità di ritorno economico insita nel patrimonio artistico, si continuerà a non spendere 1, rinunciando a guadagnare 10 (o anche 100). Ma, forse, chi affermò, qualche anno fa, che "con la cultura non si mangia", è riuscito a fare proseliti; e, del resto, il peggior sordo è sempre colui che non intende prestare ascolto.

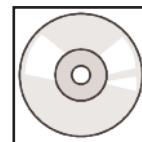
© Riproduzione riservata



Reduce dal successo riscosso alla collettiva sul tema della Misericordia, svoltasi dal 6 all'11 settembre scorsi a Roma, nel Palazzo Ferrajoli, l'artista prociadana **ANTONIETTA RIGHI** è presente ora, con un suo pregevole allestimento presepiale, alla 5ª Mostra dell'Arte presepiale delle Pro-loco di Napoli e provincia, inaugurata il 4 dicembre scorso nelle antiche carceri del napoletano Castel dell'Ovo, che potrà essere visitata fino all'8 gennaio prossimo.



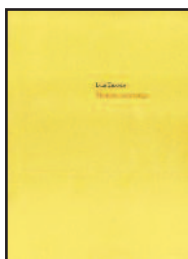
LIBRI & CD



JEAN-PAUL SARTRE, *La regina Albemarle o l'ultimo turista*², tr. it. (Milano, Il Saggiatore, 2016), pp. 192, €. 21,00.

Durante e dopo il viaggio in Italia, compiuto nel settembre-ottobre 1951, Sartre annota spunti per la stesura della narrazione dell'avventura, che, poi, in parte comincia anche a sviluppare (soprattutto Venezia e, in parte, Roma; Napoli e Capri rimangono appena abbozzate). E ora la figlia adottiva, Arlette Elkaïm Sartre, ripropone al pubblico questi materiali, già apparsi in Francia nel 1991 e in Italia due anni dopo, accresciuti da una serie di appunti rinvenuti successivamente. La memoria del viaggio è fatta d'immagini caleidoscopiche, allucinate, simili in qualche modo a quelle "ipnagogiche", che altrove

Sartre stesso teorizza, le quali hanno la potenza di trasformare le cose in persone e sono espresse qui in un linguaggio matericamente barocco, che qualche decennio dopo sarà quello di Jean-Noël Schifano.

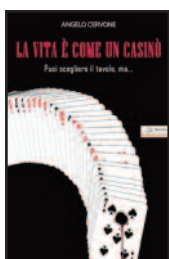


LUIGI ESPOSITO (a c. di), *Puisie e ...rretàglie 'e penziere* (Napoli, tip. Grafos, 2016), pp. 168, f.c.

LUIGI ESPOSITO, *Tieneme ca te tengo* (Napoli, tip. Orgrame, 2015), pp. 152, f.c.

Ricorre quest'anno il decennale della scomparsa di Gennaro Esposito, poeta napoletano di prim'ordine, la cui discendenza letteraria da Ferdinando Russo è innegabile, per i profili di ordine sociale che lo hanno ispirato. Nell'occasione, il figlio Luigi ha sollecitato gli amici di lui al

l'invio di testimonianze, che sono state raccolte nel primo dei volumi qui segnalati. A dimostrazione, poi, dell'esattezza del proverbio "Buon sangue non mente", il secondo di tali volumi contiene una consistente selezione dei componimenti poetici del medesimo Luigi Esposito, che in essi coglie, sulla scia dell'ispirazione paterna, errori, tic e incongruenze di Napoli e del suo popolo.



ANGELO CERVONE, *La vita è come un casinò* (s.l., Albatros, 2016), pp. 184, €. 15,00.

Il *Rake's Progress* di un giovane avviato alla carriera di killer di camorra costituisce la trama del romanzo, scritto da un esponente delle forze di polizia, con la competenza che gli deriva dall'esperienza acquisita nell'esercizio della sua professione. La tecnica narrativa rende il racconto particolarmente avvincente, al punto che, durante la lettura, è possibile immaginare almeno tre esiti della vicenda, che, viceversa, si conclude con un finale assolutamente a sorpresa. Alla validità del racconto non rendono, purtroppo, un buon servizio, né il profilo editoriale, né la prefazione.



ALESSIO STRAZZULLO, *I tesori nascosti di Napoli*² (Roma, Newton Compton, 2016), pp. 288, €. 9,90.

Non sempre realmente "nascosti" sono i "tesori" che costituiscono l'oggetto del volume, del che, però, non sarebbe giusto fare carico all'autore, non foss'altro, che per la sua giovane età, che potrebbe avergliene reso una scoperta la conoscenza. Viceversa, dev'essere posto in evidenza l'aver trascurato, da parte dell'editore, di avvertire l'esigenza dell'aggiornamento di alcuni dei paragrafi della trattazione, nei quali sono presentate come attuali situazioni che, in realtà, sono mutate nel quinquennio che separa le due edizioni del volume.



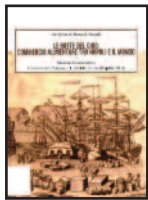
UGO MARIA OLIVIERI, MARIO ROVINELLO E PAOLO SPERANZA (a c. di), *L'onda della libertà. Le Quattro Giornate di Napoli tra storia, letteratura e cinema* (Napoli, E.S.I., 2015), pp. 98, € 12,00.

Il celebre film di Nanni Loy sulle Quattro Giornate di Napoli ha costituito lo spunto di riflessione per gli autori (oltre ai curatori, Valentina Abussi, Massimiliano Gaudiosi, Arturo Martorelli, Antonio Piscitelli, Francesco Soverina, Maurizio Zinni, Immacolata Del Gaudio e Salvatore Iorio) sui settori della cultura, complementari a quello primario della storia, che hanno affrontato quel tema. L'occasione per la realizzazione del volume collaterale è stata costituita dal ventesimo anniversario della scomparsa del regista.



CRISTIANA BOSCARELLI, *San Gennaro* (Milano, Mondadori, 2016), pp. 128, € 5,90.

Al di là della sua finalità eminentemente divulgativa, il volume – che illustra la vita, la simbologia e i riti (primo, fra tutti, quello del “prodigio” della fusione del sangue) – si segnala per le numerose inesattezze (peraltro, comuni a molta della letteratura più recente sul tema), che sono diffuse per tutto il testo, nel quale non si tiene conto di tutta una serie di risultati conseguiti dagli studi più recenti (oltre che più accreditati).



ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Le rotte del cibo: commercio alimentare tra Napoli e il mondo* (s.l. ma Roma, Squilibri, 2016), pp. 120, s.i.p.

La funzione di centro di raccolta e di smistamento di prodotti alimentari, esercitata nel tempo da Napoli, è stata ampiamente documentata da una mostra, allestita nella sede dell'Archivio di Stato di Napoli, della quale il volume costituisce il catalogo, ricco di registi dei documenti esposti, che spaziano dal sec. XIII fino ai giorni nostri. Di molti di essi, peraltro, il volume contiene anche la riproduzione fotografica.



MARGHERITA SAVASTANO, *Pensieri dolci e amori* (S. Margherita Ligure, Tigulliana, 2015), pp. 94, € 12,00.

Dopo i racconti di “Capajanca” (cfr. il n. 2/2016 di questo periodico, p. 50), la Savastano si ripropone al pubblico con questa raccolta di versi, sia in lingua, che in vernacolo, che affronta i temi della giustizia, dell'amore, della fede, dell'amicizia e della vita. E vale la pena di sottolineare, quanto al primo di essi, la valenza di piccolo “elogio dei giudici scritto da un avvocato”.



DANTE CAPORALI, *Napoli Guida. Percorsi sacri tra Vomero e Arenella* (Napoli, Clean, 2016), pp. 192, € 18,00.

Una trattazione organica del “Vomero sacro” mancava e, a colmare la lacuna, giunge ora, in maniera provvidenziale, il saggio di Dante Caporali, che passa in rassegna, con apprezzabile acribia, non soltanto le chiese aperte al culto pubblico, delle quali tratta i profili storici e quelli artistici, ma anche le cappelle private e le edicole devozionali e perfino le tradizioni religiose della collina. Molto ampio, infine, è il ragguaglio di bibliografia che completa il volume.



DOMENICO BRIGANTE, *#Sincrodestino* (Napoli, Kairós, 2016), pp. 104, € 12,00.

La vicenda di un trentenne alle prese con una storia d'amore senza prospettive costituisce lo spunto iniziale della narrazione di Brigante; e sarà una citazione letta nel *web* a determinare il mutamento di vita del protagonista, attraverso un viaggio in Sud America, che gli procurerà numerosi incontri, che lo indirizzeranno verso un importante documento scritto anni addietro dal nonno, mentre l'“illuminazione” gli verrà da una comunità amazzonica. Infine, la sua ricerca determinerà una scoperta, che cambierà per sempre il suo futuro e forse anche quello del mondo.



BLUESADDIRUSE, *Via nova* (Napoli, s.i.e., 2016), € 10,00.

Il secondo album dei Bluesaddiruse, autoprodotta dal gruppo, conta tredici tracce, che spaziano dal rock alle ballad, dall'hard-blues ai night club, dalla musica nera alla psichedelia, e sembra uscito da una capsula temporale con il suo sound grezzo e ruvido, riportandoci, già dalla copertina, alle atmosfere dei dischi anni '70 e lo fa in dialetto, raccontandoci storie semplici e descrivendo le speranze, i dolori e i dubbi attraverso gli occhi di chi vive la città cercando di non cadere nel gioco furbo dello stereotipo, dell'ottimismo a tutti i costi e della Napoli che fu.

(S.Z.)

© Riproduzione riservata

ULTIMA ORA



Nella sede del Tennis Club Napoli, il 21 dicembre scorso, è stato presentato l'Annuario dello sport campano 2016-17, curato dai giornalisti Marco Lobasso e Carlo Zazzera (quest'ultimo, nostro redattore capo) per il Comitato regionale CONI della Campania, relatori, con il segretario generale nazionale, Roberto Fabbicini, il presidente Cosimo Sibilia e il vicepresidente Amedeo Salerno. Il volume giunge nel momento in cui lo sport regionale ha visto i successi di numerosi atleti nelle più diverse discipline.

* * *



Il 9 dicembre, nella *ball* dell'hotel "Le Arcate" di Praja a Mare, il direttore di questa rivista, Sergio Zazzera, ha presentato il romanzo di Angelo Cervone, *La vita è come un casinò* (ed. Albatros: v. la recensione a p. 54), nel corso di una manifestazione organizzata dall'Accademia di alta cultura "Europa 2000" e presieduta dal prof. Vincenzo Esposito dell'Università degli studi di Napoli "Federico II".

* * *

Il 12 dicembre, nel teatro Mercadante, la giuria presieduta da Dacia Maraini ha assegnato il Premio Elsa Morante 2016 alla scrittrice Rossana Campo, al giornalista Aldo Cazzullo, al filologo Gandolfo Cascio, all'attrice Paola Cortellesi, al musicista Max Gazzè, alla presidente della RAI Monica Maggioni, al produttore Emanuele Nespeca e a sr. Rosemary Niyumbe, nel corso di una manifestazione organizzata dalla giornalista Tjuna Notarbartolo.



* * *



Il 14 dicembre, in piazza Fuga, è stata inaugurata la scultura *Omaggio a Tomai*, realizzata dal celebre artista Luigi Mazzella, che di lui fu allievo e che tuttora opera in quello che fu il suo laboratorio, in villa Haas. Allo scoprimento dell'opera ha fatto seguito, nella libreria Raffaello, in via Kerbaker, si è svolto un incontro con Luigi Mazzella, con la partecipazione dell'architetto Sergio V. Garzia, della giornalista Daniela Ricci e del direttore di questo periodico, Sergio Zazzera.

* * *

Nel corso di una manifestazione svoltasi il 17 dicembre presso Aistetikà, in via Cimarosa 23, è stato presentato al pubblico il progetto "Napoleta nikà", elaborato dagli architetti Sergio V. Garzia e Franco Lista (nostro redattore), che, prendendo le mosse dal concetto di "Napoleitanità", prevede una serie di eventi sui più diversi temi della vita della città, che un gruppo di lavoro, con la collaborazione di altre persone ed enti, curerà, nel corso del 2017, in varie sedi del territorio regionale; il tutto in una forma *no profit*.



© Riproduzione riservata

CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

Il contenuto dei contributi impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.

Gli scritti, eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per **e-mail** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica.

L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet (www.ilrievocatore.it/collabora.php).

Per i complimenti e per i ringraziamenti che ci hanno rivolto, siamo grati ai lettori Luigi Alviggi, Fara Caso, Tina D'Apice, Antonino Demarco, Aurelio De Rose, Vittorio Gaeta, Raffaele Giamminelli, Paolo Lubrano, Pasquale Lubrano Lavadera, Nazario Napoli Bruno, Giulio Pacella, Emilio Pellegriano, Antonio Talamo.



In copertina:

Pietro Belverte, *Presepe*
(primi del sec. XVI)

Napoli, Basilica di San Domenico Maggiore
(foto S. Zazzera)



Direttore responsabile:

SERGIO ZAZZERA

Redattore capo: CARLO ZAZZERA

Redazione: GABRIELLA DILIBERTO,
ANTONIO LA GALA, FRANCO
LISTA, ELIO NOTARBARTOLO,
MIMMO PISCOPO

Past-director: ANTONIO FERRAJOLI

*Direzione, redazione,
amministrazione:*

via G. Sagra, 9 - 80129 Napoli
- tf. 081.5566618 - e-mail:
redazione@ilrievocatore.it

Registrazione:

Tribunale di Napoli, n. 3458
del 16 ottobre 1985

*Fascicolo chiuso il 22 dicembre
2016, pubblicato online ai sensi
dell'a. 3-bis l. 16 luglio 2012, n.
103.*

diffusione gratuita



[https://www.facebook.com
/ilrievocatore](https://www.facebook.com/ilrievocatore)



The title 'Il Rievocatore' is written in a dark green, elegant cursive script. The word 'Rievocatore' is the largest and most prominent. Behind the letters 'R', 'i', 'e', 'v', and 'o' of 'Rievocatore', there is a detailed black and white line drawing of a castle or fortress with multiple towers and battlements. The entire title and illustration are set against a light beige background within a thin dark border.

Il Rievocatore

www.ilrievocatore.it

diffusione gratuita